

**Il monastero romano di San Sisto  
nella seconda metà del XIV secolo:  
la comunità femminile e la gestione del suo patrimonio**

di Cristina Carbonetti Vendittelli

Reti Medievali Rivista, 19, 1 (2018)

*<<http://www.retimedievali.it>>*



**Roma religiosa.  
Monasteri e città (secoli VI-XVI)**

a cura di Giulia Barone e Umberto Longo

Firenze University Press



## **Il monastero romano di San Sisto nella seconda metà del XIV secolo: la comunità femminile e la gestione del suo patrimonio**

di Cristina Carbonetti Vendittelli

Le nostre conoscenze sul monastero domenicano di San Sisto provengono fondamentalmente da un registro di entrate e uscite degli anni 1369-1381 e da alcuni frammenti di altri registri contabili di fine Trecento-inizi Quattrocento. Nel panorama della documentazione romana trasmessaci per quel periodo la conservazione di queste scritture rappresenta un caso eccezionale; esse inoltre possono essere interrogate da molti punti di vista. In questo saggio si considerano in maniera particolare i dati forniti dal più antico dei due registri in merito alle pratiche di scrittura gestionale messe in atto all'interno del monastero, ai sistemi di sfruttamento del suo ricco patrimonio fondiario, alla comunità femminile che viveva al suo interno e all'economia romana di secondo Trecento. Si formulano inoltre alcune ipotesi circa la possibilità di considerare quello di San Sisto e del suo più antico registro di entrate e uscite come un caso paradigmatico sia in termini di gestione patrimoniale sia per quanto attiene le pratiche di scrittura della Roma di quel periodo, in special modo quelle messe in atto all'interno delle comunità religiose femminili.

Our informations on the Dominican monastery of St. Sixtus in the fourteenth century are fundamentally based on a register of entries and exits of the years 1369-1381 and on other fragmentary accounting records of late fourteenth-early fifteenth century. These sources are an exception for the Roman documentation that is preserved for this period and they can to be investigated from many points of view. In this paper are analyzed especially the data provided by the oldest register about the writing practices that were put in place within St. Sixtus monastery for administration and management, the systems of exploitation of its rich landed patrimony, the life of the female community that lived in the monastery, and, finally, the Roman economy of the second half of the fourteenth century. The essay also discusses various hypotheses about the possibility of attributing to the case of St. Sixtus and to register of the years 1369-1387 a paradigmatic value both in terms of wealth management and about the Roman documentary practices, especially those of women's religious communities.

Medioevo; secolo XIV; Roma; monastero; domenicani; Campagna romana; documenti contabili; registri; nobiltà.

Middle Ages; 14<sup>th</sup> Century; Rome; Monastery; Dominicans; Roman Campagna; accounting records; registers; aristocracy.

### Abbreviazioni

AGOP = Roma, Convento di S. Sabina, Archivio generale dell'ordine dei predicatori

ASR = Roma, Archivio di Stato

ASV = Città del Vaticano, Archivio Segreto

Reg. 191 e Reg. 192 = ASV, Monasteri femminili soppressi, SS. Domenico e Sisto, 191 e 192

1. *Le fonti scritte*

Non si può scrivere del monastero di San Sisto nel Trecento senza prima ricordare la principale fonte documentaria sulla quale si fondano le nostre conoscenze: il registro di entrate e uscite degli anni 1369-1381, dove, in maniera continuativa e regolare, veniva annotato tutto il movimento di denaro del monastero per opera del frate borsario, ossia uno dei frati del convento maschile che fin dalle origini era stato annesso a quello femminile<sup>1</sup>, che a rotazione venivano incaricati dal priore di tenere la cassa (la “borsa”) e di riscuotere e spendere per il tramite dei procuratori, dei conversi e dei familiari di San Sisto, che si occupavano in particolare della gestione diretta di orti, vigne, terre e bestiame<sup>2</sup>. Si tratta di un documento di gestione unico nel panorama delle scritture romane del XIV secolo e talmente ricco di informazioni seriali da consentire di indagare nel dettaglio l'amministrazione e i sistemi di sfruttamento del ricco patrimonio fondiario del monastero, di conoscere la vita della doppia comunità e della nutrita famiglia che risiedeva nel complesso claustrale, nonché la variegata fetta di società romana che in varia misura

<sup>1</sup> Le origini e le vicende del monastero nel periodo precedente a quello che qui si prende in esame sono state già ampiamente studiate e ricostruite; nondimeno è opportuno ricordare la particolare natura di questa fondazione monastica, che era formata da due comunità: una femminile, per la quale Innocenzo III aveva avviato la costruzione di un imponente edificio monastico presso l'antica basilica di San Sisto sull'Appia con l'intento di trasferirvi tutte le monache dei monasteri romani, e una maschile, composta di frati domenicani, che avevano in uso la stessa chiesa e un fabbricato situato dalla parte opposta di quello che ospitava le monache e ai quali era affidata la *cura monialium*. Il progetto di Innocenzo III fu portato a termine solo parzialmente, poiché soltanto le monache di Santa Maria in Tempulo e Santa Bibiana accettarono il trasferimento in San Sisto e le condizioni di rigida clausura che il pontefice aveva imposto; ciò inoltre si attuò dopo la sua morte, nel 1221, sotto il pontificato del suo successore e ad opera di san Domenico, che ricoprì per primo la carica di priore. Poco tempo dopo una parte dei frati si staccò da San Sisto per dar vita al convento domenicano di Santa Sabina all'Aventino, e presso la fondazione innocenziana rimasero soltanto il priore e alcuni frati e conversi, ai quali in sostanza restò affidata la cura spirituale delle monache e la mediazione dei loro rapporti col mondo esterno alle mura claustrali per l'amministrazione del ricco patrimonio di cui erano dotate, compito che tuttavia svolsero anche procuratori nominati dalle monache pro tempore o scelti appositamente per svolgere particolari incarichi. Sulle origini e la storia duecentesca del monastero di San Sisto si vedano Koudelka, *Le «monasterium Tempuli»*, Maccarrone, *Studi su Innocenzo III*, pp. 272-278, Vicaire, *Storia di san Domenico*, pp. 511-517, Cariboni, *Osservazioni sui percorsi normativi*, pp. 38 sg., Cariboni, *Domenico e la vita religiosa femminile*, Carbonetti Vendittelli, *Le più antiche carte*, pp. VII-XC, e da ultimo Rainini, *La fondazione e i primi anni del monastero di San Sisto* con la più recente bibliografia ivi citata.

<sup>2</sup> ASV, *Monasteri femminili soppressi, SS. Domenico e Sisto*, 191, «Giornale che può occorrere. Borsaria». Su di esso: Carbonetti Vendittelli, *Il registro di entrate e uscite*. Il registro fu compulsato nel XVII secolo (quando ancora si trovava nel monastero di San Sisto) da Torrigio, *Historia* e dalla cronista del monastero, suor Domenica Salomonina (per la quale si veda oltre nota 7 e testo corrispondente). Ne è stata poi segnalata la presenza in Archivio Segreto Vaticano (prima ancora della recente inventariazione del fondo curata da Pagano, *L'archivio del convento dei SS. Domenico e Sisto*) da Koudelka, *Il convento di San Sisto*, che ne ha dato anche una rapida descrizione (p. 7) e ne ha tratto informazioni sulla composizione della comunità maschile di San Sisto negli anni 1370-1380; utilizzato ancora da Carbonetti Vendittelli - Carocci, *Le fonti per la storia locale* e da Carocci, *Tivoli*, il registro sta per essere dato alle stampe in edizione critica da parte di chi scrive.

intratteneva relazioni con esso. La sua importanza inoltre, come già è stato sottolineato<sup>3</sup>, travalica la storia del monastero di San Sisto, poiché, oltre a rappresentare una testimonianza tangibile delle pratiche di scrittura che si attuavano al suo interno per finalità amministrative e gestionali, esso può assumere un valore paradigmatico nel quadro degli usi documentari della Roma del tempo. Sappiamo infatti, come vedremo tra breve, che il registro faceva parte di una serie di scritture certamente più numerose e risalenti, delle quali oggi restano, oltre a esso, solo pochi lacerti di registri di fine Trecento e inizi Quattrocento; il che vuol dire che la sua conservazione è stata puramente fortuita e che solo per caso esso è scampato a una pratica di selezione e di scarto che era più che normale per questo genere di documenti e alla quale non sfuggirono invece altre scritture analoghe, sia dello stesso monastero di San Sisto sia di altre istituzioni religiose romane<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Carbonetti Vendittelli, *Il registro di entrate e uscite*.

<sup>4</sup> Non esistono al momento studi di sintesi sulle pratiche di produzione di queste tipologie documentarie da parte delle istituzioni religiose italiane, tuttavia l'esistenza anche in altre regioni della Penisola di registri simili a questo o comunque funzionali alla gestione patrimoniale, anch'essi conservati eccezionalmente come "pezzi unici" all'interno dei rispettivi archivi e in alcuni casi risalenti di qualche decennio rispetto a quello di San Sisto, dimostra che queste pratiche di scrittura iniziarono al più tardi alla metà del XIII secolo ma che solo dopo molti decenni la documentazione a cui diedero vita (per lo più in forma di libri cartacei di uso esclusivamente interno), finalizzata alla registrazione continuata di fatti di natura finanziaria e comunque pertinenti la sfera economica, cominciò a essere conservata oltre i limiti cronologici della sua funzionalità pratica. Ricordo che già nel 1253 una risoluzione del capitolo della provincia romana dei predicatori aveva disposto che in tutti i conventi «singulis mensibus vel saltem quater in anno reddatur ratio de receiptis et expensis» (Kaeppli, Dondaine, *Acta capitulorum*, pp. 15, 22, 26), il che presupponeva evidentemente l'esistenza di pratiche di registrazione contabile a diversi livelli. Una prima ricognizione sul territorio italiano è stata da poco intrapresa da parte di chi scrive col doppio scopo di stabilire una cronologia del fenomeno e di mettere a fuoco l'evoluzione di funzioni e forme di questa tipologia documentaria. Mi auguro di poter quanto prima rendere pubblici i primi risultati di questa ricerca, e intanto colgo l'occasione per ringraziare le amiche e colleghe Marta Calleri e Marta Mangini per avermi segnalato l'esistenza (e per avermene fornito riproduzioni e descrizioni) di scritture contabili lombarde del XIII secolo, alcune delle quali prodotte da comunità monastiche femminili, come il libro dei conti del monastero femminile di Santa Radegonda di Milano degli anni 1240-1283, o il "Libro vecchio de' conti per spese del monastero" degli anni 1280-1299 dello stesso cenobio benedettino (per i quali si veda Baroni, *Le pergamene*, pp. 113-136) o il *Liber expensarum* delle benedettine di San Maurizio detto il Maggiore di Milano, deperdito, ma citato nel consuntivo delle entrate e delle uscite del monastero, relative all'anno 1280, presentate al capitolo per l'approvazione (per il quale si veda Mangini, *I "quaderni imbreuiaturarum"*, doc. 144). Per quanto riguarda più nello specifico la diffusione – non solo in Italia – intorno alla metà del XIV secolo delle pratiche di produzione e conservazione di queste scritture presso le comunità religiose degli ordini mendicanti si veda quanto scrivono Bartoli Langeli, Bustreo, *I documenti di contenuto economico*. I due autori sottolineano, tra l'altro (p. 135 nota 49), che il fenomeno non fu soltanto italiano ma riguardò tutta l'Europa, citando, per quanto riguarda la Francia, Chiffolleau, *Usus pauper?* che si basa su scritture economiche conservate proprio a partire dal 1360. Dello stesso Bustreo si veda inoltre *Gli archivi degli ordini mendicanti*, p. 21, dove, pur riprendendo in parte le considerazioni già espresse nel primo saggio, aggiunge che la cultura documentaria e archivistica degli ordini mendicanti, lungi dall'esprimersi in maniera originale, fu soprattutto debitrice di quella del ceto mercantile urbano. La novità di questo genere di registri stava proprio nel fatto di essere stati pensati per essere redatti quotidianamente e in maniera continuativa, senza interruzioni; ciò faceva sì che questa documentazione servisse, non solo come base per la rendicontazione nei confronti della comunità, ma anche come punto di riferimento e di sostegno per chi si succedeva

Ciò detto, è doveroso aggiungere che alla ricostruzione della storia di San Sisto tra secondo Trecento e inizi del Quattrocento concorrono anche altre scritture, conservate oggi nei diversi archivi in cui agli inizi del XX secolo confluì la documentazione delle domenicane romane dopo i ripetuti smembramenti e le dispersioni ai quali andò soggetto il loro archivio a cominciare dalla fine del XVIII secolo<sup>5</sup>. Si tratta di 47 pergamene<sup>6</sup>, di un registro frammentario e dalla struttura piuttosto complessa, che contiene registrazioni di spese e di introiti e altre tipologie di scritture contabili e di gestione corrente degli anni 1398-1400, 1403-1404, 1411, 1428-1429 e 1430<sup>7</sup>, e, infine, della storia del monastero che fu scritta all'interno delle mura claustrali nella seconda metà del XVII secolo da una suora di San Sisto, Domenica Salomonìa<sup>8</sup>, che narrò le vicende della sua comunità utilizzando tutte le fonti e le informazioni di cui poteva disporre: le pergamene conservate nell'archivio del monastero,

nell'incarico di redigerla. Segnalo infine che già dalla fine del 2008 è attivo un gruppo di ricerca internazionale con sede presso l'Università di Lille 3 che indaga le tematiche connesse alle scritture contabili medievali e ai modi e al personale con i quali, a partire dal XIV secolo e fino alla metà del XVI, in Europa occidentale «les princes et les seigneurs, les édiles et les marchands, les moines et les chanoines font tenir leurs comptes». Questa ricerca internazionale, condotta principalmente all'interno degli archivi contabili di istituti religiosi, signori rurali, comuni cittadini, società mercantili, del papato e delle corti principesche, coinvolge studiosi francesi, italiani, spagnoli, portoghesi, inglesi, belgi e tedeschi e i risultati degli incontri di questa nutrita équipe sono pubblicati nella rivista on line *Comptabilité(S). Revue d'histoire des comptabilités*, < <http://comptabilites.revues.org/364> >. Per la descrizione del progetto di studio, del campo d'interesse e delle finalità della ricerca si veda l'Éditorial in *Comptables et comptabilités de la fin du Moyen Âge - Codicologie, diplomatique, prosopographie* (< <http://irhis.recherche.univ-lille3.fr/oo-Comptabilites/Accueil.html> >).

<sup>5</sup> Per le vicende dell'archivio si veda Carbonetti Vendittelli, *Le più antiche carte*, pp. XXVII-XXXIV.

<sup>6</sup> Nove sono conservate in ASV, *Monasteri femminili soppressi, SS. Domenico e Sisto*, le altre trentotto si trovano in AGOP, insieme alla maggior parte delle pergamene medievali del monastero. L'elenco dettagliato dei documenti dei secoli XIV-XVIII e delle rispettive segnature archivistiche in Carbonetti Vendittelli, *Le più antiche carte*, pp. LXX-LXXII, Tabella 3.

<sup>7</sup> ASV, *Monasteri femminili soppressi, SS. Domenico e Sisto*, 192, «Giornale imperfetto 1398». Per le sue caratteristiche formali, le finalità per le quali esso fu prodotto, le figure addette alle registrazioni e i loro compiti si rinvia a Carbonetti Vendittelli, *Le scritture contabili*.

<sup>8</sup> Suor Domenica entrò nel monastero dei Santi Domenico e Sisto il 29 giugno 1612 e vi morì il 26 marzo 1672. Il suo «libro delle origini del venerabile monastero e delle religiose fondatrici del monastero di San Sisto a Roma», che narra la storia del monastero fondato da san Domenico dalle origini fino all'anno 1600, si basa in parte su una sorta di canovaccio redatto da lei stessa nel 1638 in collaborazione con suor Pulcheria Carducci († 1647) e fu poi proseguito da due consorelle, suor Anna Vittoria Dolara († 1827) e suor Tommasa Angelica Pannilini († 1918). Tutta l'opera, meglio nota come *Cronache di San Sisto*, è raccolta in dodici volumi manoscritti conservati oggi a Roma, presso il monastero della Madonna del Rosario, dove le monache di San Sisto, che erano già state trasferite una prima volta nel 1575 nel monastero dei Santi Domenico e Sisto a Montemagnanapoli, si spostarono definitivamente nel 1931. Nel 1919 il padre domenicano Joachim Berthier le pubblicò traducendole in francese (Berthier, *Chroniques*). In anni a noi più vicini ne è apparsa una parziale edizione italiana (*Cronache e fioretti*), che ha ommesso o riassunto necrologi e note biografiche, pubblicando solo alcune parti, e in particolare le notizie riguardanti le religiose del primo secolo di vita del monastero. Qui si utilizza il testo di Berthier, che è più completo, e alla sua introduzione si rinvia per la descrizione dettagliata del lavoro compiuto dalle croniste e per l'analisi del contenuto dei manoscritti (Berthier, *Chroniques*, I, pp. LXXV-LXXXIII).

le epigrafi e le lastre tombali che pavimentavano la chiesa e il chiostro, le più antiche cronache domenicane, gli scritti sull'Ordine e sui suoi più illustri rappresentanti, e infine la tradizione orale, come essa stessa precisa più volte, inserendola volutamente tra le sue fonti; una sorta di memoria vivente che era stata tramandata per generazioni all'interno del monastero, le cui monache, proprio perché provenivano per la maggior parte da famiglie di rango, dovevano essere quasi certamente dotate di una spiccata attitudine alla trasmissione dei ricordi del passato attraverso il racconto verbale<sup>9</sup>.

Il *modus operandi* di suor Domenica e il fatto che lei citi spesso le sue fonti rappresentano – per così dire – un valore aggiunto: grazie all'elenco piuttosto dettagliato della documentazione che lei premette alla narrazione storica e agli accenni che si trovano all'interno del racconto è possibile infatti ricostruire in parte la natura e l'entità del complesso della documentazione medievale che ai suoi tempi ancora si conservava presso l'archivio monastico. Tra le carte anteriori all'età moderna che suor Domenica poté consultare, infatti, non c'erano soltanto le pergamene e i due registri 191 e 192, ma anche altre scritture, molte di natura economica, ma non solo<sup>10</sup>: due serie parallele di registri annuali tenuti dai procuratori e riservate, l'una, alla registrazione delle elemosine dotali delle religiose che prendevano i voti<sup>11</sup>, e, l'altra, alle

<sup>9</sup> L'opera di suor Domenica Salomonina non costituisce un *unicum* nel panorama monastico femminile della Roma del XVII secolo né in generale in quello del mondo monastico femminile della prima età moderna. Per Roma è d'obbligo il rinvio al memoriale delle clarisse di San Cosimato in Trastevere realizzato tra la fine del XVI secolo e il 1613 da suor Orsola Formicini, la quale, così come suor Salomonina, attinse le sue informazioni sia da cronache più antiche, sia dai documenti (che ella stessa riordinò e ricopiò), sia infine dalle testimonianze orali delle suore più anziane. Sulla produzione di suor Orsola Formicini e le peculiarità estrinseche ed intrinseche dei suoi manoscritti si rinvia agli studi di Guerrini Ferri, *Il "liber monialium"*, e *La produzione scrittoria nel monastero dei SS. Cosma e Damiano*, in particolare alle pp. 220-222. In generale sulle scritture memoriali di mano femminile prodotte all'interno dei chiostri in età moderna si possono vedere, tra gli altri, Zarri, *Le Sante vive*; Caffiero, *La scrittura delle memorie femminili*; Brambilla, *Scrivere in monastero*; Sebastiani, *Cronaca e agiografia*. Quest'ultima in particolare sottolinea che in quasi tutti gli ordini religiosi si diffuse tra XVI e XVII secolo il desiderio di redigere cronache, storie dei monasteri e biografie; queste scritture venivano generalmente redatte all'interno dell'istituzione e spesso dalle stesse monache allo scopo di fissare e tramandare la memoria del monastero e di proiettarne l'immagine verso l'esterno. Si veda anche Scaraffia, *Il registro della memoria*, la quale sottolinea tra l'altro che dopo la riforma tridentina «le monache erano obbligate a tenere libri di amministrazione relativi alle entrate e uscite, con gli elenchi delle professioni e dei decessi». Si aggiunga che le oblate di Tor de' Specchi iniziarono la redazione del manoscritto del quale tratta Lucetta Scaraffia il 1° gennaio 1634 e che questo si configura come una specie di cronaca del loro istituto, contenente, nella parte principale, i nomi delle consorelle con l'indicazione del nome di famiglia, di quello scelto nella congregazione, del giorno in cui presero l'abito e di quello dell'oblazione, accompagnati dall'elencazione degli uffici che svolsero e dalla data di morte, «il dì del felice passaggio a miglior vita».

<sup>10</sup> Non è chiaro ad esempio cosa voglia intendere suor Domenica a proposito di certi libri dove ha trovato notizie di una monaca che si trovava nel monastero nel 1303 (Berthier, *Chroniques*, p. 141).

<sup>11</sup> Suor Domenica ne ricorda almeno quattro, redatti rispettivamente dai frati Giacomo Pini, Nicola da Viterbo, Pietro Mini e Giacomo d'Anagni (Berthier, *Chroniques*, pp. 142, 192, 8, 154). Giacomo Pini (o *de Pinea*) è attestato come procuratore di San Sisto nel 1371; mentre Pietro Mini [*de Tholomeis*] *de Senis* ricopri tale carica almeno tre volte: prima per tre mesi, a partire dal 14 gennaio 1377, una seconda volta dal 5 luglio 1378 al 20 settembre 1379, e poi nuovamente dal 6

spese sostenute per la celebrazione delle esequie delle monache<sup>12</sup>; un registro di entrate e uscite di frate Nicola da Perugia e uno di entrate del priore Bartolomeo Gozzi<sup>13</sup>; un piccolo testo molto rovinato dal tempo risalente ai primi anni Sessanta del Trecento<sup>14</sup>; altri registri e scritture di vari priori e frati procuratori di San Sisto<sup>15</sup>: Giacomo d'Anagni, Giacomo da Tivoli, frate Santi<sup>16</sup>, frate Pietro, Nicola da Viterbo e Simone Coluzza. Inoltre un libro in cui il priore Giacomo da Viterbo aveva preso nota dei prestiti e dei donativi che le monache facevano al monastero in forma segreta, un altro contenente notizie relative al monastero scritte dal priore di San Sisto Benedetto da Mantova e da frate Benedetto da Firenze<sup>17</sup>, e un terzo certamente corrispondente a quello che nel registro degli anni 1369-1381 veniva ricordato come «libro delle monache morte», che – stando a suor Domenica – non si spingeva oltre la fine del 1386<sup>18</sup>. Esisteva poi un'altra scrittura – che costituisce la fonte più compulsata da suor Domenica, dedita in primo luogo a far uscire dall'oblio la maggior parte delle pie donne vissute in San Sisto prima di lei – in cui erano segnati in ordine cronologico l'entrata in monastero delle singole giovani, le date delle monacazioni, i nomi dei famigliari, l'entità delle doti e le date di morte, insomma una sorta di “matricola” della comunità femminile o di “libro delle monacazioni”<sup>19</sup>. E poi ancora, un libro redatto tra il 1316 e il 1317 dal priore Benedetto da Montefiascone per ordine del provin-

dicembre 1379 fino al marzo 1380 (Reg. 191, uscite, cc. 10v, 22v, 27v, 31v). Per quanto riguarda la datazione del registro di Giacomo d'Anagni, sappiamo che egli vi aveva registrato un'elemosina dotale fatta nel 1360.

<sup>12</sup> Berthier, *Chroniques*, p. 8.

<sup>13</sup> *Ibidem*, pp. 141 e 8 sgg. *Bartholomeus Gocci de Senis* è ricordato come priore di San Sisto nel Reg. 191 a partire dal 9 aprile 1378 fino al 20 settembre 1379 (Reg. 191, entrate, cc. 48v-57r).

<sup>14</sup> Dove suor Domenica trovò ricordata Rita Cantomuro, sottopriora nel 1362 (*ibidem*, p. 144).

<sup>15</sup> *Ibidem*, pp. 9 e 153.

<sup>16</sup> Frate *Sanctus* o *Sante* fu penitenziere di San Pietro e priore di San Sisto agli inizi del Quattrocento (Reg. 192, entrate c. 8v). Sulla sua incerta identificazione si veda Koudelka, *Il convento di San Sisto*, pp. 18 e 20.

<sup>17</sup> Berthier, *Chroniques*, p. 8.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 142. Altrimenti detto «libro dell'onventario delle monache morte», questo registro non era un libro contabile quanto piuttosto una sorta di compromesso tra un necrologio e un libro-inventario, anch'esso sì attinente alla sfera del patrimonio, ma di natura speciale e in qualche modo determinato dalle esigenze specifiche della vita monastica; vi venivano registrati infatti le date di morte delle monache di San Sisto e gli oggetti d'uso quotidiano o i capi d'abbigliamento e di corredo che erano loro appartenuti e che, rimasti al convento dopo il loro trapasso, venivano poi messi in vendita e spesso acquistati dalle stesse consorelle. Si trattava certamente di una scrittura che veniva prodotta all'interno della comunità femminile di San Sisto, per iniziativa e per mano delle stesse monache.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 169 per due monacazioni del 1362. Secondo Lucia Sebastiani (*Cronaca e agiografia nei monasteri femminili*, p. 162) è piuttosto raro trovare questo tipo di fonte in epoca pretridentina, anche se già qualcosa del genere esisteva in precedenza; l'esempio del registro delle professioni delle monache del monastero di Santa Marta di Milano iniziato negli anni Ottanta del XVI secolo, al quale la studiosa accenna, sembra avere una struttura e un'articolazione molto simili a quello trecentesco che consultò suor Domenica Salomonina, su di esso infatti sono registrati il nome della monaca, quelli dei genitori, la data di ingresso al convento e quella della professione; nella pagina a fianco, in corrispondenza di questi dati, è segnata la data di morte.

ziale dell'Ordine Lapo da Prato<sup>20</sup>, che raccoglieva le testimonianze sul primo secolo di vita del monastero di San Sisto<sup>21</sup> e sulla comunità di monache che aveva ospitato seguite da una sorta di *liber privilegiorum* dei domenicani per uso della Provincia romana<sup>22</sup> e dall'elenco dei titoli di proprietà del patrimonio monastico. E infine memorie, elenchi patrimoniali, relazioni sulle monache e cronache più antiche<sup>23</sup>. Alcune di queste scritture erano state redatte dai frati e dai conversi, altre invece erano opera delle stesse monache, come il già citato registro 192 (sul quale si tornerà più avanti), o il registro di Vannoza *Sancti Alberti*, che, nominata procuratrice nel 1370, vi annotava – come ricorda suor Domenica – tutte le spese che doveva sostenere per le necessità delle sue consorelle e delle novizie, o ancora quello di Paolozza Bucciarelli, che fu spenditrice nel 1403<sup>24</sup>, ai quali quasi certamente si deve aggiungere il “libro delle monacazioni”.

Al di là del grado di affidabilità della ricostruzione storica fatta a posteriori da suor Domenica, rimane dunque il fatto di non poco conto che gran parte della sua narrazione si fonda su documentazione che lei poté consultare prima delle dispersioni e delle distruzioni avviate nel XVIII secolo, e permane in ogni modo la sua testimonianza di un archivio che ai suoi tempi conservava ancora un ricco patrimonio di scritture trecentesche, un apparato documentario che era stato prodotto all'interno del monastero sia in funzione della gestione economica e patrimoniale sia per tramandare la memoria delle donne che vivevano dentro le sue mura, in un'ottica tutta interna alla comunità religiosa. La sua testimonianza va così ad arricchire e a integrare le informazioni fornite indirettamente dal registro degli anni 1369-1381, in cui compaiono frequenti richiami e rinvii ad altra documentazione corrente, di

<sup>20</sup> Berthier, *Chroniques*, pp. 8, 116 e 118. Lapo da Prato fu maestro provinciale dal 1314 al 1318 e frate Benedetto da Montefiascone era priore di San Sisto certamente nel 1316, mentre nel 1315 e nel 1318 si trovava nel convento di Santa Maria a Gradi di Viterbo: il registro dunque fu scritto tra il 1316 ed il 1317.

<sup>21</sup> All'inizio del suo registro (oggi perduto ma che nei primi anni del XVIII secolo era ancora conservato presso il monastero dei Santi Domenico e Sisto) frate Benedetto aveva premesso un breve racconto delle origini del monastero, servendosi dei ricordi di alcune religiose che erano ancora in vita intorno al 1260, ricordi che erano stati tramandati oralmente dalle consorelle che le avevano precedute. Di questa premessa si conservano ancora due copie seicentesche integrali (AGOP, XII, 9000, 3g, cc. 3v-11v, e *ibidem*, XII, 9000, 3f, cc. 2r-3v) che sono state individuate grazie alle ricerche archivistico-storico-filologiche condotte da Vladimir Koudelka (*Le «Monasterium Tempuli»*, pp. 40-43).

<sup>22</sup> Questa seconda parte dell'opera di frate Benedetto è stata parzialmente riprodotta in un anonimo manoscritto quattrocentesco pergameneo, oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Perugia, *Corporazioni religiose soppresse*, San Domenico, Miscellanea n. 66, cc. 98r-103r. Per l'identificazione di questa parte del manoscritto perugino come una copia fedele di una parte dell'opera di Benedetto da Montefiascone si veda Koudelka, *Le «Monasterium Tempuli»*, pp. 42s. Il registro è stato descritto e parzialmente riprodotto anche in *Documenti e archivi*, p. 80 s, numero 47. Tutti i documenti di San Sisto transuntati da frate Benedetto sono deperditi, registi di quelli del XIII secolo si trovano in Carbonetti Vendittelli, *Le più antiche carte*, docc. 93, 117-121, 127, 136, 147, 156-159, 161-162.

<sup>23</sup> Berthier, *Chroniques*, pp. 9, 193, 150, 200.

<sup>24</sup> *Ibidem*, pp. 145 e 204 e Reg. 192.



natura amministrativa, contabile e gestionale del monastero<sup>25</sup>, e l'uno e l'altra in maniera complementare consentono di ricomporre un nitido quadro fatto di pratiche di scrittura e di tipologie documentarie ampie e diversificate, un panorama inedito e comunque assai poco documentato per la gran parte della Roma religiosa trecentesca<sup>26</sup>. A ciò aggiungerei inoltre che già prima della metà del Trecento a San Sisto si era oltrepassato quel «tornante fondamentale dell'organizzazione di una memoria di settore dei predicatori e dei minori», che aveva dato vita a nuove forme di documentazione, le quali ora venivano prodotte all'interno e per uso del monastero, e alla conseguente transizione dalla vecchia fisionomia dell'archivio, concepito come deposito di pertinenza e di accessione, a quella nuova di archivio di sedimentazione, destinato a conservare queste nuove tipologie documentarie<sup>27</sup>.

Fatta questa necessaria premessa, vengo ora ai temi che tratterò: il primo concerne il rapporto del monastero con la città, la rete di relazioni sociali ed economiche che esso intrecciò e le connessioni che stabilì con i familiari delle monache; il secondo riguarda invece l'entità del suo patrimonio, la sua gestione economica e i sistemi di sfruttamento delle sue grandi proprietà fondiari. Si tratta di due aspetti che come vedremo risultano strettamente connessi tra loro.

## 2. *Il monastero e la città*

Nel secolo XIV, come già in quello precedente, il monastero di San Sisto ospitava ancora la comunità femminile più numerosa della città: oltre 50 monache nell'anno 1300, 70 tra il secondo e il quarto decennio del secolo, circa altrettante a metà degli anni Sessanta, da un minimo di 56 a un massimo di 60 nel corso degli anni Settanta<sup>28</sup>. Le monacazioni erano frequenti,

<sup>25</sup> Il libro «della bursaria» rappresentava una scrittura definitiva dove il «borsario», ossia il cassiere, registrava quotidianamente tutto il movimento di denaro in entrata e in uscita, seguendo un semplice sistema di successione di dati; le altre scritture contabili e di gestione del convento ricordate dai borsari, invece, erano libri collaterali, scritture preparatorie e di dettaglio che servivano da riscontro col registro «della bursaria», cosa che fra l'altro ne rendeva fin da subito superflua la conservazione, determinandone la distruzione una volta effettuati i controlli e verificati i conti. Una ricognizione di tutte le scritture contabili o di memoria ricordate nel Reg. 191 in Carbonetti Vendittelli, *Il registro di entrate e uscite*.

<sup>26</sup> In generale sulle fonti scritte del medioevo romano e sul complesso rapporto tra produzione, conservazione e trasmissione delle stesse si rinvia a Carbonetti Vendittelli, Carocci, Molinari, *Roma*, pp. 79-89.

<sup>27</sup> Per il fenomeno in generale si veda Bartoli Langeli, Bustreo, *I documenti di contenuto economico*, pp. 133-142 (la citazione è a p. 135).

<sup>28</sup> Stando al catalogo di Torino tra la seconda e la terza decade del XIV secolo nel monastero vivevano 70 monache (Valentini-Zucchetti, *Codice topografico della città di Roma*, III, p. 309); un documento del luglio 1365 ne elenca 53, corrispondenti a «due partes et ultra monialium et conventus dicti monasterii» (Mosti, *Il protocollo notarile di Antonius Goioli Petri Scepte*, doc. 98). Il registro degli anni 1369-1381, infine, permette di contarne 59 nel 1370, 56 nel 1378, 60 nel 1379 (Reg. 191, uscite, cc. 5r, 26r, 30v). Sulla numerosità delle comunità religiose femminili romane si veda Marini, *I monasteri femminili a Roma*, pp. 87-90.

con punte che in alcuni anni arrivavano a toccare i dieci pronunciamenti di voti, e, come già nel corso del XIII secolo, la comunità di domenicane residenti in San Sisto annoverava tra le consorelle numerose esponenti di famiglie romane preminenti, appartenenti alle vecchie e consolidate stirpi baronali e all'aristocrazia municipale. A queste si erano via via andate ad aggiungere le figlie di ricchi artigiani e professionisti, nonché quelle di intraprendenti bovattieri e mercanti, quei nuovi gruppi imprenditoriali che con la loro dinamicità controllavano dalla fine del Duecento i principali ingranaggi dell'economia romana e, in particolare, le due grandi attività agricole che caratterizzavano lo sfruttamento della Campagna romana: l'allevamento e la coltivazione dei cereali<sup>29</sup>. Lungo tutto il Trecento vissero tra le mura claustrali di San Sisto almeno 18 donne della famiglia Boccamazza, 12 di quella degli Ilperini, 7 di quella degli Annibaldi, 7 di quella dei Conti, 3 di quella *de Palombara*, 3 del casato dei Sant'Eustachio, 2 di quello dei Colonna, e una di quelli dei Savelli e dei Malabranca, e poi 6 Bellomo, 6 Meoli, 4 *de Iudice*, 4 Arcioni, 4 *de Stantionibus*, 4 Astalli, 4 Tomai, 3 Pierleoni, 3 Cosciari, 3 Boccabelli, 2 Sant'Alberto, 2 Margani, 2 *de Insula*, 2 Boccapecu, 2 Bonaventura, 2 Candulfini, una Porcari, una Buonopera, una Tedallini, una dello Mastro e una Malamerenda<sup>30</sup>.

Si conferma insomma anche per il Trecento la propensione da parte delle priore e del capitolo ad attrarre nel monastero donne appartenenti a lignaggi e famiglie romane di prestigio e facoltose, che godevano di una posizione di rilievo in città. Del resto lo stesso ordine domenicano già dalla fine degli anni Cinquanta del Duecento aveva mostrato una certa attenzione nei confronti della nobiltà locale, e aveva posto come condizione all'esistenza dei monasteri femminili che questi avessero mezzi a sufficienza per mantenere la comunità religiosa, stabilendo anche che, una volta definito in base al reddito di ciascun istituto il numero massimo di suore che avrebbero potuto risiedervi, tale numero potesse essere superato solo in casi eccezionali, quando si fosse trattato di donne nobili e ricche e se il respingerle avesse potuto causare danni economici all'Ordine o l'inimicizia di ambienti influenti<sup>31</sup>.

<sup>29</sup> Per la definizione di questo gruppo di imprenditori si vedano Gennaro, *Mercanti e bovattieri* e gli studi di Jean-Claude Maire Vigueur, *Les «casali» des églises romaines e Classe dominante et classes dirigeantes*, dei quali il più recente volume *L'altra Roma*, costituisce una valida sintesi.

<sup>30</sup> I dati si ricavano dai Regg. 191 e 192 e da alcuni atti dove le monache, in quanto soggetto giuridico e documentario, sono nominate in lunghe, seppure incomplete liste. Quattro documenti in particolare sono ricchi di informazioni e risalgono rispettivamente agli anni 1305, 1331, 1365 e 1386; i primi due, inediti, si conservano in AGOP, XII, 9000, perg. 19, e ASR, pergamene, *Clarisse in SS Cosma e Damiano*, cass. 18, perg. 341; il terzo è pubblicato da Mosti, *Il protocollo notarile di Antonius Gaioli Petri Scopete*, n. 98, e il quarto da Pacifici, *L'archivio tiburtino di San Giovanni evangelista*, pp. 62-65. Il fatto stesso che la maggior parte delle monache sia ricordata nei documenti anziché col semplice nome di battesimo anche con quello di famiglia è chiaro indizio della loro posizione sociale e, soprattutto, della coscienza da parte di queste donne del fatto che la dignità del loro nome e del loro rango non veniva meno con l'ingresso in monastero, ma continuava a costituire un segno di distinzione sociale.

<sup>31</sup> Grundmann, *Movimenti religiosi*, pp. 246 sg.

E in effetti gran parte delle donne che prendevano il velo per entrate in San Sisto poteva contribuire all'accrescimento del patrimonio monastico con la dote che veniva versata dai famigliari al momento della monacazione (consistente nella seconda metà del XIV secolo in un minimo di 70 fiorini), e con i loro beni personali, dei quali potevano disporre autonomamente finché erano in vita<sup>32</sup> ma che venivano incamerati dal monastero alla loro morte<sup>33</sup>. Esse possedevano oggetti personali e, soprattutto, disponevano di denaro che proveniva loro da vitalizi e donazioni, da eredità<sup>34</sup> e proprietà immobiliari e che era in grado di garantire loro una rendita fissa e probabilmente condizioni di vita più agiate, oltre alla possibilità di distinguersi e di esercitare forme di supremazia e di clientela all'interno della comunità: ne sono prova i prestiti che concedevano frequentemente al monastero, i donativi supplementari che alcune di esse sborsavano per la celebrazione dei servizi funebri delle consorelle e degli anniversari dei famigliari defunti<sup>35</sup> nonché le opere che commissionavano per commemorarli<sup>36</sup>, infine gli acquisti che effettuavano, come quelli di grano<sup>37</sup> o di oggetti personali e di capi d'abbigliamento e di corredo

<sup>32</sup> Il 5 aprile 1365 (quand'era già monaca di San Sisto) Margherita Boccamazza, figlia di Giovanni di Nicola Boccamazza e della sua prima moglie Elisabetta nonché nipote del cardinale Giovanni, ereditò da sua madre metà del casale di Selce (AGOP, XII, 9003, perg. 112) e un anno dopo lo vendette al monastero per 2.000 fiorini (*ibidem*, XII, 9000, perg. 21). Per i vari passaggi di proprietà del casale si veda Carbonetti Vendittelli, *Le più antiche carte*, pp. 374 sg.

<sup>33</sup> Come risulta dal denaro che veniva segnato in entrata dal frate borsario dopo il loro trapasso, ad esempio, Reg. 191, entrate, cc. 9v e 25v: 10 fiorini di camera «della pecunia» di Caterina Boccamazza e 18 fiorini di Palozza Astalli. E come accadde per la casa di Palozza Boccapecu situata in Campo Marzio, presso l'arco di Trufo, e per le due che erano state di proprietà di Palozza Grassi, appartenente a una delle famiglie più intraprendenti e attive della Roma trecentesca, i cui membri furono protagonisti di una veloce e fortunata ascesa economica e sociale (sui Grassi si vedano Maire Vigueur, *Les casali des églises romaines*, p. 133, Lori Sanfilippo, *La Roma dei romani* sub indice e Lori Sanfilippo, *Le vie della nobilitazione*, p. 535).

<sup>34</sup> Nel corso del XIV secolo suor Giovanna de *Insula* ereditò da suo fratello Stefano di Giordano, cappellano papale e preposto della pieve di Santa Maria di Poggibonsi, le rendite di un appezzamento presso Firenze (ASF, Dipl. Badia di Passignano, 31 gennaio 1313; citato in Panella, *Cronica fratrum*); suor Margherita, nipote del cardinale Tommaso d'Ocre, nel maggio 1300 fu designata beneficiaria di un lascito di 50 fiorini (Paravicini Bagliani, *I testamenti dei cardinali del Duecento*, p. 328); a suor Caterina Buonopera, figlia dell'orafo Buonopera capostipite ed eponimo dell'importante famiglia di orafi romani, nel 1376 fu assegnata dal padre un'eredità di 5 fiorini d'oro (Biblioteca Apostolica Vaticana, *Sant'Angelo in Pescheria*, Protocolli di Antonio di Lorenzo Stephanelli de Scambis, IX, cc. 53r-56r). Più modesto – 1 fiorino – il lascito del quale beneficiò suor Egidia, zia paterna di Anastasia figlia di Lorenzo de *Magistris Luce*, nel 1348 (Roma, Archivio Capitolino, *Notai*, Sezione I, vol. 649/1, cc. 16r-183r).

<sup>35</sup> Nel gennaio 1370 Rita Boccamazza spese 100 fiorini d'oro «per un anniversario per l'anima del frate et di tutti e' morti suoi», Reg. 191, entrate, c. 7v.

<sup>36</sup> Nell'ottobre 1357 la già ricordata Margherita Boccamazza, nipote del cardinale Giovanni dal quale aveva ricevuto un lascito di 500 fiorini, commissionò la costruzione di una colonna per la basilica lateranense e sul piedistallo fece incidere un'epigrafe nella quale si ricordava che aveva ordinato quell'opera per l'anima di suo fratello Francesco: «In nomine Domini amen. Anno Domini mille e trecentocinquantasette nel mese di ottobre madonna Margherita delli Voccamazzi, monaca di Santo Sisto fece fare questa colonna per l'anima di Cecco Boccamazzo» (Berthier, *Chroniques*, p. 132 nota 1).

<sup>37</sup> Reg. 191, entrate, c. 55v: Rita Boccamazza acquista dal monastero un rubbio e mezzo di grano per 6 fiorini.

che erano appartenuti alle consorelle defunte e che venivano messi in vendita dopo essere stati registrati nel già ricordato «libro dell'onventario delle monache morte»<sup>38</sup>.

Ma il fatto di appartenere a famiglie romane di rango, ricche e influenti faceva sì soprattutto che le donne che entravano in San Sisto concorressero a mantenere la comunità religiosa all'interno di quella fitta e ben salda rete di relazioni e clientele con gli esponenti dei ceti socialmente più rilevanti della città che già nel secolo precedente avevano garantito al monastero una sorta di tutela e di protezione grazie al loro potere e alle loro entrate nell'apparato comunale<sup>39</sup>. L'appoggio e il sostegno di parenti facoltosi e potenti entrava in gioco anche in occasione di iniziative patrimoniali importanti: la presenza in qualità di fideiussori o anche solo di testimoni di membri di quelle famiglie alla stipula di molti dei contratti con i quali il monastero nel corso della seconda metà del Duecento aveva proceduto alla razionalizzazione delle sue proprietà fondiarie, anche attraverso investimenti importanti, ci fa capire che l'esperienza, la determinazione e – perché no – la spregiudicatezza di quei personaggi dovettero essere determinanti per l'attuazione dei suoi programmi di espansione.

Se il monastero aveva tutto l'interesse a godere della più ampia libertà di scelta nell'accogliere le monache così da poter prediligere le figlie dei casati e delle famiglie più in vista che potevano garantirgli la protezione dei loro congiunti, anche le famiglie avevano la loro convenienza e potevano trarre ottimi vantaggi dalla monacazione delle proprie giovani in una istituzione, come quella di San Sisto, che deteneva un notevole patrimonio fondiario. Tali vantaggi si concretizzavano nella possibilità di ottenere in concessione le proprietà del monastero a condizioni più favorevoli di altri o più semplicemente nella opportunità di stringere con più facilità rapporti di tipo economico col monastero, dal quale acquistavano grano, bestiame, diritti di erbatico e spicatico o prendevano in affitto rubbî di colto e maggese a prezzi di favore. E la spregiudicatezza di certi personaggi si palesa chiaramente in operazioni finanziarie che ci mostrano il monastero comprare beni fondiari da famigliari delle monache che solo poche settimane prima li avevano acquistati a prezzi

<sup>38</sup> Poco dopo la morte della già citata Palozza Grassi, passata a miglior vita sul finire dell'inverno 1375-1376, Caterina Arcioni, Rita Boccamazza, Vannoza Annibaldi, Sofia di Sant'Eustachio, Palozza e Napoleozza Conti, Tanzola Bellomo e Vanna Bonaventura acquistarono diverse tuniche, mantelli, scapolari, guanciali, coperte e lenzuola che le erano appartenuti per un totale di oltre 50 fiorini (ibidem, c. 36v). Più modesto il valore degli oggetti personali lasciati da Pernuzza, dalla vendita dei quali verso la fine di dicembre del 1369 furono ricavati poco più di 6 fiorini; del resto anche il denaro che fu trovato in suo possesso consisteva in una piccola somma: 14 soldi e 2 denari (ibidem, cc. 6v, 5r). Non sempre tuttavia i beni personali delle suore venivano incamerati dal monastero, alcune di esse infatti potevano ottenere la facoltà di testare a favore di una o più delle proprie consorelle, come testimoniano alcune lettere del maestro generale dell'Ordine, Raimondo di Capua, dove si parla, tra l'altro, non solo di libri, panni, e denaro, ma anche di gioielli; Kaeppli, *Registrum litterarum*, nn. 293, 336 (a. 1389), 354, 360, 381 (a. 1390), 422 (a. 1391), 497 (a. 1393).

<sup>39</sup> Già nel corso del XIII secolo diversi contenziosi dibattutisi davanti alle magistrature cittadine si erano risolti a favore del monastero, e ogni volta tra i magistrati c'erano almeno uno o due famigliari delle monache: Carbonetti Vendittelli, *Le più antiche carte*, p. XIII.

decisamente più bassi e che lucravano in questo modo fino al 200 per cento della somma sborsata. Quando ad esempio nell'estate del 1300 il monastero entrò in possesso del casale che era stato di Gulferamo *Ciceronis* nel territorio Tuscolano, insieme a una consistente quantità di *balçola* e di *pedice* di seminativo<sup>40</sup>, ciò avvenne dopo un complesso sistema di compravendite e cessioni preliminari da parte dei padroni delle diverse porzioni in cui era frammentata la proprietà del casale. In quell'occasione le monache poterono contare sull'appoggio finanziario di Bertoldo *de Palombara* (parente di tre di esse: Margherita, Egidia e Andrea), che prestò al monastero 300 fiorini, ma tutta l'operazione – che comportò da parte del monastero l'esborso di 3.000 fiorini e la cessione di un seminativo fuori porta San Paolo del valore di 500 fiorini – fu abilmente condotta da Riccardo Annibaldi, il quale aveva relazioni di parentela con almeno altre 3 monache di San Sisto (Giacoma, Palozza e Cecilia) e che in cambio del suo appoggio ebbe il suo cospicuo tornaconto<sup>41</sup>.

Ma la famiglia romana alla quale il monastero sembra essere stato maggiormente legato nel secondo Duecento e soprattutto lungo l'intero arco del Trecento fu quella dei Boccamazza, dalla quale ricevette beni fondiari, elargizioni in denaro e soprattutto protezione. Grande benefattore di San Sisto fu il cardinale Giovanni Boccamazza<sup>42</sup>, che intervenne spesso in soccorso delle monache: contribuì alle spese per l'ampliamento del dormitorio, donò loro il casale di San Clemente sull'Appia, un casale nel Tiburtino e 1.000 fiorini perché potessero ospitare altre 16 giovani oltre il numero massimo che era stato stabilito prima da Alessandro IV (60) e poi da Clemente V (80)<sup>43</sup>. Il legame speciale che univa il monastero al casato dei Boccamazza si palesa anche nell'alto numero delle donne di questa famiglia che vissero in San Sisto: 3 o forse 4 nel corso del XIII secolo e almeno 18 durante il XIV. Un legame sul quale sarà certamente opportuno indagare in maniera più approfondita ma che, già per queste cifre – di gran lunga superiori a quelle delle monache appartenenti alle altre famiglie che contavano nella Roma del tempo – mostra il monastero ben inserito nel circuito di influenza di questa famiglia baronale, che probabilmente ne divenne la principale protettrice e concorse a determinarne scelte e decisioni.

<sup>40</sup> Due termini, questi, che nella Campagna romana indicavano generalmente signoli appezzamenti di grandi estensioni, anche se molto variabili: i balzoli potevano oscillare tra i cinque ettari e mezzo ai quindici, le pediche, molto più ampie, andavano dai ventidue agli oltre quarantasei ettari, ma ne sono testimoniate anche alcune di appena dieci. Si veda Carocci - Vendittelli, *L'origine della Campagna Romana*, p. 12s.

<sup>41</sup> Carbonetti Vendittelli, *Le più antiche carte*, docc. 202, 206-210.

<sup>42</sup> La stessa suor Domenica Salomonìa, riferendosi a lui, lo definisce «nostro grande benefattore» (Berthier, *Chroniques*, p. 132). Com'è noto Giovanni Boccamazza, cardinale dal 1285, sostenne e avvantaggiò enormemente la propria famiglia, favorendone tra l'altro un'importante ascesa sociale; la mancanza di una discendenza maschile fece sì tuttavia che la grandezza della famiglia avesse una durata limitata nel tempo: Carocci, *I baroni di Roma*, pp. 321-326 e W. Malczek, *Die Urkunden des päpstlichen Legaten Johannes Boccamazza*.

<sup>43</sup> Per la concessione di Alessandro IV: Carbonetti Vendittelli, *Le più antiche carte*, doc. 127; per quella di Clemente V: ASV, Reg. Vat. 52, c. 121r; per le donazioni del cardinale Boccamazza: AGOP, XII, 9000, mss. 3f e 3g.

La rete di relazioni all'interno della quale il monastero era saldamente inserito comprendeva anche potenti membri della curia pontificia e delle alte gerarchie ecclesiastiche, che lo sostenevano con prestiti di denaro e al contempo acquistavano da lui grano e altri cereali<sup>44</sup>. Questo principio di reciprocità valeva anche per i numerosi imprenditori romani che erano in affari col monastero, dal quale compravano regolarmente capi di bestiame e diritti di pascolo; anche loro facevano parte del variegato capitale sociale di San Sisto, che da essi poteva ottenere favori e sostegno utilizzando come merce di scambio la sua ricchezza principale, ossia la proprietà fondiaria<sup>45</sup>. Ma i rapporti sociali intrecciati dal monastero non si limitavano alle classi preminenti, nella seconda metà del Trecento esso appare infatti saldamente inserito in un ampio sistema di rapporti che coinvolgeva una larga fetta della società romana. In molti casi si trattava di lavoratori agricoli che prestavano occasionalmente la loro opera sulle terre del monastero per la mietitura, la potatura delle vigne o la vendemmia; di operai e artigiani ai quali esso si rivolgeva per la manutenzione degli edifici monastici e dei casali o dei canali di irrigazione degli orti che circondavano la chiesa, per il trasferimento del grano dalle tenute ai granai e da un deposito all'altro o per le quotidiane esigenze della comunità (maniscalchi, calzolari, fabbri, falegnami, lavandaie); di bottegai e piccoli commercianti che lo rifornivano di quei generi alimentari che non era in grado di produrre autonomamente o in quantità sufficiente (come sale, pesce e vino), di attrezzi da lavoro (aratri, gioghi, accette, roncole), di oggetti di uso quotidiano e di materiali di consumo (orci, carbone, cera), e che a loro volta acquistavano dal monastero grano, orzo e altri prodotti o ne ottenevano in concessione piccoli appezzamenti di seminativo. Oppure erano individui che esercitavano professioni liberali (notai, medici, speziali), che il monastero riforniva di grano e ai quali si rivolgeva per le loro prestazioni e in qualche caso anche per ottenere prestiti<sup>46</sup>.

<sup>44</sup> Tra questi compaiono ad esempio messer Tommaso *de Fucixo*, avvocato fiscale di Urbano VI, il cardinale di Tivoli Filippo *de Rufinis*, il cardinale di Parigi Stefano de Poissy, i vescovi di Viterbo e di Cortona.

<sup>45</sup> Tra i tanti spicca Buccio Bastardella, che compare spesso tra gli acquirenti dei diritti di pascolo dei casali di San Sisto e tra i prestatori di somme di una certa entità al monastero. Buccio era membro di una famiglia di importanti e facoltosi imprenditori agricoli ed era chiamato frequentemente in qualità di arbitro per dirimere divergenze sorte tra mercanti e tra bovattieri: nel 1377 (Reg. 191, entrate, c. 44v) emise un lodo favorevole alle monache insieme a Lello *Petrutii*, anche lui in affari col monastero, dal quale ad agosto 1369 aveva acquistato per 66 fiorini l'erbatico invernale di Casaferrata e nel 1372 quello del casale Selce (*ibidem*, cc. 5r e 20r). Molto presenti nell'entourage di San Sisto negli anni Settanta anche Meo Spoletano e Pietro *Rençicoli* «macellatore in Arca Noe», entrambi ricchi bovattieri, «commercianti di grosso calibro che estendevano il raggio dei loro affari ben al di là delle mura cittadine» (Gennaro, *Mercanti e bovattieri*, p.172). A maggio 1377 Meo Spoletano acquistò dal monastero per 70 fiorini la «domus magna» che era stata della monaca Palozza Grassa; il 30 settembre 1377 l'erbatico invernale di Tor Forame e Saracinello al prezzo di 70 fiorini, 4 castrati e 16 secchi di latte, e lo stesso giorno prestò al monastero 40 fiorini (Reg. 191, entrate, cc. 43r, 45r).

<sup>46</sup> Due notai, Iacobello Masci e Simeone, prestavano i loro servizi come procuratori; il primo inoltre rogava certamente per il monastero (*ibidem*, c. 54r) mentre del secondo resta testimonianza di un prestito di 80 fiorini a favore delle monache (*ibidem*, uscite, cc. 28r e 29v).

Meno sondabile il rapporto che il monastero ebbe con le istituzioni comunali romane, se non per quanto riguarda il pagamento di alcune imposte e per gli effetti del controllo che il Comune esercitava in materia di approvvigionamento del grano e di contenimento del suo prezzo. Nel corso della seconda metà del Trecento la caduta tendenziale dei livelli della rendita agraria, che si tendeva sistematicamente a compensare con l'aumento del prezzo del grano, aveva indotto il governo cittadino a pianificare un forte intervento pubblico sul mercato del grano, con rigide regole in materia di rifornimenti annonari<sup>47</sup>, e a dotarsi di una magistratura incaricata di vigilare sulla loro applicazione, gli «antepositi super guerras et grascias populi Romani»<sup>48</sup>. In più occasioni, nel 1370 e ancora nel 1379 e nel 1380 (nei mesi più lontani dal raccolto), il monastero vendette il grano al prezzo imposto dai «singnori della ghuerra e della grasscia». Furono anni in cui il prezzo del grano schizzò alle stelle: nel 1370 fu venduto a 157 soldi a rubbio a giugno, a 159 a luglio, dai 135 degli inizi di agosto ai 150 della fine del mese, a 135-141 soldi a ottobre, a 180 a novembre, dai 149 ai 168 soldi a dicembre. Ma nei mesi di aprile e maggio il monastero ne vendette 12 rubbî a 114 e 115 soldi «per ordine dei singnori della grasscia»<sup>49</sup>. Nel 1379 il prezzo del grano oscillò tra i 147 soldi a rubbio di marzo e i 192-200 di agosto-settembre, e dai 206-210 di ottobre-novembre, ai 160 di dicembre, ma per ben quattro volte le magistrature del comune popolare intervennero ad acquistarne dal monastero discrete quantità al prezzo da loro stabilito: a febbraio e a marzo furono venduti prima 25 e poi 11 rubbî di grano rispettivamente a 138 e 144 soldi per ordine dei banderesi, a novembre 10 rubbî a 196 soldi il rubbio «appreçcato per li singnori della ghuerra» e di nuovo a dicembre 15 rubbî di grano a 112 soldi il rubbio. Ancora nel 1380 il costo di un rubbio di grano oscillò tra i 269-294 soldi di gennaio e i 284-367 di febbraio-marzo, dai 319 di aprile ai 245-255 di maggio e dai 294 di agosto ai 269-294 di ottobre, tuttavia il 3 gennaio il monastero dovette venderne 10 rubbî al costo di 180 soldi per unità su imposizione dei «domini de la Guerra»<sup>50</sup>.

### 3. *La gestione del patrimonio*

Sul finire degli anni sessanta del XIV secolo il patrimonio di San Sisto era ancora molto florido, composto per la maggior parte di proprietà fondiarie

<sup>47</sup> Palermo, *Sviluppo economico e società preindustriali*, pp. 284 e 297.

<sup>48</sup> Nel 1375 fu creata una magistratura incaricata in particolar modo dell'organizzazione delle campagne militari del Comune, i «tres gubernatores pacis et libertatis reipublice romane», che presero poi il nome di «deputati» o «domini super guerras populi romani» e in seguito di «antepositi super guerras et grascias populi romani» (Maire Vigueur, *La felice societas*, p. 588). Già alcuni decenni prima, nel 1339, era stata istituita la magistratura dei «tredecim boni viri super grascia», che doveva garantire il controllo sul movimento del grano (Palermo, *Mercati del grano a Roma*, pp. 122-128).

<sup>49</sup> Reg. 191, entrate, cc. 8v e 9r.

<sup>50</sup> *Ibidem*, cc. 52v, 53r, 57v e 58r.

coerenti e a diversa vocazione colturale: nel territorio tiburtino possedeva vigneti e oliveti e nei quadranti nord, nord-est e sud-est della Campagna romana numerosi casali e tenute. Alcune di queste grandi aziende agricole erano state create nel corso del Duecento proprio dal monastero, attraverso attente operazioni di razionalizzazione dei patrimoni dei monasteri di Santa Maria in Tempulo e di Santa Bibiana, che erano stati incamerati al momento della sua fondazione, oppure grazie all'acquisto e al successivo raggruppamento di terreni confinanti<sup>51</sup>. Di altre invece il monastero era entrato in possesso in parte tramite azioni di compravendita effettuate nel corso del Trecento, in parte a seguito di donazioni o per lascito testamentario.

Se si eccettua la produzione di vino e olio nelle località di bassa collina più vicine a Tivoli, destinata in gran parte a soddisfare il fabbisogno del monastero, l'asse principale intorno al quale ruotava l'economia di San Sisto erano la produzione cerealicola e l'allevamento (ossia le due principali attività che si praticavano nella Campagna romana), che si svolgevano all'interno delle tenute e delle vaste proprietà che le monache possedevano nell'ampia cintura agraria che circondava la città e che da oltre un secolo era organizzata secondo il sistema del casale: Casaferrata, Selce, San Clemente, Ponte Mammolo, Casale Rotondo, Saracinello, Tor Forame, Prata Porci, Palazzetto della Caterna, Iovice. Per lo sfruttamento di queste terre veniva attuata una conduzione diversificata: su quelle destinate alla coltura cerealicola il monastero ricorreva in gran parte allo sfruttamento diretto, impiegando i propri animali da tiro, i propri aratri e discreti capitali per la retribuzione di lavoratori salariati, e affidando la sovrintendenza dei lavori ai conversi della comunità maschile e ai numerosi oblati che vivevano al servizio delle monache, ai quali erano demandati anche i compiti di reclutare la manodopera stagionale, di acquistare le materie prime e di vendere i prodotti. Frate Sisto, ad esempio, un converso proveniente da Viterbo, si occupava attivamente della gestione dei casali di Selce e Casaferrata, dove risiedeva spesso soprattutto durante la raccolta del grano, ma anche per la marchiatura delle vacche, oppure per sovrintendere ai servizi che venivano offerti all'interno delle tenute dei due casali dal bracciantato agricolo, da lavoratori occasionali (come i mietitori) o da salariati addetti alla conduzione degli animali da lavoro di proprietà del monastero, durante la trebbiatura, ad esempio, o per il trasporto del grano in città.

Per alcune proprietà, come le tenute più lontane di Tivoli e di Vetralla, il monastero si affidava invece a fattori che risiedevano sul luogo e che si occupavano di tutta l'amministrazione in cambio di uno stipendio annuale, di parte dei prodotti e, ovviamente, del rimborso di tutte le spese sostenute per l'acquisto di beni strumentali e per il pagamento della mano d'opera.

I cereali, che rappresentavano la coltura più importante e più diffusa negli ampi seminativi dei casali della Campagna romana, costituivano anche il maggior cespite di guadagno per il monastero. Il grano in particolar modo,

<sup>51</sup> Carbonetti Vendittelli, *Le più antiche carte*, pp. XVI-XXII.



che, una volta raccolto, veniva trasportato presso il complesso monastico e stipato in grandi quantità in due granai (il *granarium interiore* e quello *exteriore*) e in altri ambienti (a volte la stessa chiesa) che erano destinati eccezionalmente a ospitare le riserve. Discreti quantitativi di frumento venivano conservati anche nei magazzini adiacenti ai due mulini che il monastero possedeva lungo l'Acqua Mariana, un corso d'acqua che costeggiava gli edifici di San Sisto e dell'antico monastero di Santa Maria in Tempulo. Dopodiché, fatte salve le necessità della comunità monastica e della *familia* (quantificabili, per quanto riguarda il grano, intorno ai 180-240 rubbi l'anno<sup>52</sup>), il grano, e in misura inferiore anche l'orzo, la spelta, il farro, venivano venduti sul mercato cittadino lungo tutto l'arco dell'anno, in quantità apprezzabili e con incassi variabili a seconda del prezzo di mercato, ma che in alcune annate appaiono piuttosto consistenti<sup>53</sup>. Senza entrare più di tanto nello specifico merita tuttavia segnalare che il primo registro di San Sisto dà conto con precisione delle variazioni del prezzo del grano nell'arco dei 13 anni documentati, e mostra che queste oscillazioni potevano essere anche sensibili a seconda degli anni e – ovviamente – nel corso dello stesso anno o nel giro di pochi mesi: il costo del grano poteva registrare aumenti molto consistenti nei mesi più lontani dal raccolto fino a raddoppiare o addirittura triplicare tra luglio e il marzo-aprile dell'anno seguente. È possibile pertanto completare – e in alcuni punti ritoccare – la tabella redatta da Clara Gennaro nel 1967 sulla base delle informazioni tratte dallo spoglio dei protocolli dei notai romani Lorenzo Staglia e Francesco di Stefano Capogalli<sup>54</sup>; tenendo conto tuttavia del fatto che i dati non sono assoluti e che quasi certamente in alcuni casi il monastero vendeva il grano a prezzi di favore, come testimoniano le differenze di prezzo che in alcuni casi si registrano all'interno dello stesso mese<sup>55</sup>.

<sup>52</sup> Nel corso del Trecento nel complesso di San Sisto vivevano, oltre alle monache (per il numero delle quali si veda nota 28), una decina tra frati e conversi, e altrettanti o più oblati (Koudelka, *Il convento di San Sisto*, pp. 9-11). Secondo i calcoli di Jean-Claude Maire Vigueur (*Les casali des églises romaines*, p. 123) a quel tempo un adulto nutrito di buon grano consumava a Roma tra i 2 e i 3 rubbi di grano l'anno.

<sup>53</sup> Nel 1374, ad esempio, furono venduti 330 rubbi di frumento per un ricavo totale di 688 fiorini; nel 1375, 224 rubbi per 443 fiorini; nel 1376, 471 rubbi per 458 fiorini; nel 1377, 628 rubbi per 658 fiorini; nel 1379, 321 rubbi per 1.081 fiorini; nel 1380, 69 rubbi per 386 fiorini; nel 1381, 134 rubbi per 583 fiorini. Ricordo che un rubbio di grano equivaleva a 217 chili (Tomassetti, *La Campagna Romana*, I, p. 159) ossia a 294 litri (Maire Vigueur, *Les casali des églises romaines*, p. 66 nota 1).

<sup>54</sup> Gennaro, *Mercanti e bovattieri*, p. 188.

<sup>55</sup> Clara Gennaro (*ibidem*, p. 177 nota 1) osservava che i pochi dati a sua disposizione sembravano mostrare un aumento del prezzo dei cereali a Roma nel corso della seconda metà del Trecento; il suo giudizio è stato poi confermato da Jean-Claude Maire Vigueur (*Les casali des églises romaines*, p. 128 nota 2) grazie alle informazioni desunte dagli atti imbreviati nei protocolli di Antonio Scambi, Nardo Venetini e Paolo Serromani: anch'essi infatti danno l'impressione che si sia verificato un aumento sensibile dei prezzi del grano, anche se – come osserva Maire Vigueur – le informazioni troppo rare e, soprattutto, concernenti periodi dell'anno differenti non permettono di quantificarne l'entità. In realtà a fronte di un leggero, tendenziale aumento dei prezzi, ciò che si registra tra il 1369 e il 1381 è il manifestarsi di alcuni picchi in forte discesa o in decisa salita, come nel 1376 quando si nota un'improvvisa caduta dei prezzi rispetto all'an-

A parte la coltivazione dei legumi, come fave, piselli e ceci, dalla cui vendita il monastero otteneva discreti ricavi, l'altra maggiore fonte di reddito derivante dalle sue grandi tenute agricole era rappresentata dall'allevamento e dal commercio di bestiame, anche questo tipico della conduzione dei casali della Campagna romana, per il quale esso usava gli stessi strumenti contrattuali dei quali si servivano i bovattieri e per discreti quantitativi di capi<sup>56</sup>: lo staglio, la miglioria e soprattutto la soccida<sup>57</sup>. Vacche, vitelli ma soprattutto maiali venivano immessi sul mercato cittadino e venduti direttamente ai macellai romani: i maiali in particolare venivano messi in vendita anche in mandrie di decine o addirittura centinaia di capi con ricavi consistenti<sup>58</sup>. Buoi e giumenti erano invece riservati al lavoro agricolo che veniva svolto direttamente dai salariati del monastero, ma erano anche venduti oppure impiegati per prestazioni d'opera a favore di terzi che venivano effettuate dagli stessi salariati al momento dell'aratura e della trebbiatura. Gli asini, invece, la cui cura era affidata ai *casinghi* (i conduttori di asini e di bestie da soma) del monastero, erano impiegati per trasportare i prodotti agricoli dalle tenute fino a Roma, e venivano utilizzati anche per effettuare trasporti a pagamento per altri agricoltori.

Per avere un'idea del volume di lavoro che veniva svolto direttamente dai salariati del monastero in relazione all'allevamento e all'utilizzo di bestiame nei lavori agricoli basti pensare ad esempio che nel 1371 fu corrisposto il salario ad almeno sei porcari, tre *bubulci* (ossia guardiani di buoi e addetti al loro impiego durante l'aratura), cinque butteri preposti alle mandrie di vacche, un custode di bufale, un *casingo* e un giumentario, ossia un addetto alla cura, al governo e alla sorveglianza degli equini da lavoro.

Notevoli introiti poi provenivano ogni anno dalla vendita ad allevatori romani dei diritti di pascolo (erbatico estivo e invernale e spicatico) per greggi di pecore e mandrie di vacche e di maiali; il prezzo veniva calcolato in base al numero dei capi che ciascun allevatore trasferiva nel casale «in pastura», e che poteva andare da un minimo di un fiorino che fu pagato a dicembre 1381

no precedente, durante il quale tra l'altro essi erano cresciuti a dismisura: nel 1375 il grano fu venduto a 231 soldi al rubbio a gennaio, a 235 soldi a febbraio, a 255 e 258 soldi a marzo, a 376 e 388 soldi a maggio, a 188 soldi a giugno, e a 51 soldi a dicembre; nel 1376 il prezzo, già in caduta libera a dicembre, riuscì a tenere ancora fino a primavera (fu venduto a 63 e 68 soldi a marzo e a 60-61 soldi ad aprile) ma poi riprese a scendere per arrivare a 36 soldi in agosto e a 30-32 soldi a novembre. Prezzi così bassi si mantennero anche per tutto il 1377 e gran parte del 1378 (con una variazione nell'arco di 20 mesi da un minimo di 40 a un massimo di 60 soldi al rubbio) per ricominciare a salire solo nell'ottobre 1378. Un nuovo picco, stavolta in crescita, si registra nel 1380, quando il prezzo del grano non scese mai sotto ai 245 soldi al rubbio, con punte massime che superarono di qualche decina i 300 soldi.

<sup>56</sup> Nel gennaio 1370, ad esempio, Cecho di misser Folco aveva 249 «porci fra maschi et femine dati a llui a melgioramento dal munistero», mentre nel dicembre 1375 Meo Spoletano ne aveva 300 (Reg. 191, entrate, cc. 7r e 36r).

<sup>57</sup> Sulla durata e le clausole che regolavano questi contratti si veda Gennaro, *Mercanti e bovattieri*, pp. 170 sg.

<sup>58</sup> Nell'ottobre 1380, ad esempio, il monastero vendette 200 maiali per 623 fiorini (Reg. 191, entrate, c. 61v).

per 9 giumenti da Ianni *Iacobi* di Trastevere a cifre ben più elevate, come i 70 fiorini sborsati da Stefano Mei nel 1371 o i 93 corrisposti nel 1373 da Nuccio Bastardella o ancora gli 85 fiorini pagati nel 1377 dal macellaio Pietro *Rençic-olî*<sup>59</sup>. Le somme dovute al monastero per la vendita delle erbe estive e invernali erano versate in più soluzioni: una piccola cifra veniva pagata «pro arra» al momento dell'acquisto, il resto veniva corrisposto in tre o quattro rate durante il periodo coperto dal contratto fino al «complemento solutionis»; spesso, oltre al pagamento del canone, era prevista anche una corresponsione in natura, quantificata in castrati, secchi di latte, formaggio e carne, anche questa però nella maggior parte dei casi veniva monetizzata. Alcune porzioni delle tenute di Prato Rotondo e Ponte Mammolo infine erano coltivate a prato e utilizzate per la produzione del fieno, che veniva venduto a «falciate».

Anche dalla vendita dei prodotti della policoltura intensiva si ricavano discreti introiti; a essa erano destinati i numerosi orti che il monastero possedeva presso Casaferrata e gli spazi ortivi che si trovavano presso il complesso monastico e che erano sufficientemente vasti da poter immettere sul mercato cittadino una consistente quantità di prodotti (come cipolle, porri, carote, rape, cavoli, lattughe), pur dovendo far fronte alle necessità di una comunità di frati, conversi, monache e oblati che si aggirava intorno alle 80-90 anime. Un ortolano che lavorava stabilmente per il monastero (quasi certamente un oblato) si occupava (per lo più personalmente) di pagare i lavoratori occasionali che lui stesso ingaggiava periodicamente perché lo aiutassero nella coltivazione dell'orto, e inoltre si prendeva cura dell'acquisto delle sementi e della vendita degli ortaggi, dalla quale in annate particolarmente favorevoli potevano ricavarsi fino a 60 fiorini.

La grande estensione degli arativi di cui era proprietario non permetteva ovviamente al monastero di sfruttarli tutti direttamente con i propri mezzi: così ogni anno numerosi ettari di maggese e di colto dei casali venivano affittati in pezzature di una, due, al massimo tre rubbî, o in misura di uno o più *laborerî*<sup>60</sup> in cambio di un canone in denaro; oppure venivano ceduti dietro il pagamento di una quota proporzionale ai guadagni, che veniva anch'essa pagata in denaro, o ancora erano dati in concessione con contratti *ad laborerium*, che impegnavano gli affittuari a svolgere tutto il ciclo completo dei lavori per la coltivazione del grano (dalla semina al raccolto) e a cedere un quarto dei prodotti, oltre a versare una somma, *pro introitu*, che poteva andare dai 2 agli 11 fiorini e che nella maggior parte dei casi veniva corrisposta in due o tre rate. Ugualmente si affittavano numerosi scorsi e rubbî di *terra lini*,

<sup>59</sup> *Ibidem*, cc. 66v, 16v, 27v, 44r. Sono tutti commercianti romani di grosso calibro che compiono spesso nei protocolli notarili dell'epoca; le somme tanto elevate pagate per l'acquisto dell'erbativo fanno intendere la numerosità delle mandrie delle quali erano proprietari.

<sup>60</sup> Anche in questo caso, l'estensione delle terre prese in affitto dà la misura della ricchezza e dell'intraprendenza degli imprenditori agricoli con i quali il monastero aveva rapporti: nel 1372, ad esempio, Stefano Mei prese in conduzione dal monastero 18 *laborerî* in Casaferrata (*ibidem*, c. 19r), ossia 144 rubbî di terreno arativo corrispondenti a circa 270 ettari.

con guadagni anche piuttosto discreti. Assai più raro era invece il ricorso alla locazione di un'intera tenuta, scelta che, come vedremo, cominciò ad essere adottata alla fine degli anni Settanta del secolo, ma solo per alcuni casali.

Oltre alle tenute fuori città, infine, il monastero possedeva anche alcune case, una dozzina di orti urbani e altrettante vigne, dai quali ricavava affitti per alcune decine di fiorini l'anno<sup>61</sup>, e inoltre poteva usufruire in media di un'entrata annua di altri 430-450 fiorini circa così composta: tra i 210 e i 216 per la cosiddetta «prebenda d'Inghilterra» (un vecchio lascito di 50 marche di sterline del quale godeva fin dal 1221<sup>62</sup>), quasi altrettanti per le monacazioni e una ventina per donativi estemporanei sotto forma di lasciti testamentari e di elemosine offerte per la commemorazione di anniversari o per la celebrazione di messe di suffragio.

Senza entrare nel merito dei costi sostenuti dal monastero per la gestione delle sue proprietà e dell'entità dei ricavi che ne traeva, si può notare nondimeno che il saldo contabile delle rendicontazioni che i borsari effettuarono tra il 1369 e il 1381 fu sempre attivo, tranne che a settembre 1374, a gennaio 1376 e ad aprile 1380 in cui risulta in pareggio. Ciò significa che le entrate coprivano interamente 1) le spese per il mantenimento delle due comunità monastiche e della numerosa *familia* che gravitava intorno al monastero, 2) i costi dei lavoratori salariati, 3) quelli sostenuti per la riparazione e il rinnovo degli attrezzi agricoli, 4) nonché quelli per la manutenzione della chiesa, degli edifici monastici, dei granai e dei fabbricati dei casali e infine 5) le spese impreviste (ad esempio l'acquisto di medicine e di alimenti particolarmente nutrienti nonché il compenso per il chirurgo in caso di infermità di un membro della comunità), 6) e quelle per mantenere i rapporti con le gerarchie ecclesiastiche e con i superiori provinciali, ai quali si inviavano missive e procuratori o si rimborsavano le spese che sostenevano per recarsi in visita al monastero, nonché i costi dei viaggi che il priore e i suoi accompagnatori intraprendevano per recarsi ai capitoli provinciali dell'Ordine.

Quanto di questo denaro venisse poi reinvestito nel settore agricolo e dell'allevamento (i due assi portanti – come s'è detto – dell'economia di San Sisto) non è possibile appurare poiché manca il supporto del registro, dove, diversamente da quelle in entrata (sempre molto circostanziate), le voci in uscita forniscono pochissime informazioni e, fatta eccezione per il 1370, 1371 e 1381 (dove è sempre segnato il dettaglio delle spese), per i restanti anni le

<sup>61</sup> Dalle case ricavavano, a metà degli anni Settanta del Trecento, affitti per circa 7 fiorini l'anno. Gli orti, poco più numerosi, si trovavano «in Cerchio» o «in Circulo» (ossia nell'area del Circo Massimo, presso il complesso conventuale), sulle due sponde dell'acqua Mariana e in prossimità di qualche antico monumento («l'orto della Grotta»), forse lo stesso Colosseo, dove già nel Duecento il convento possedeva alcune *cripte*. Degli altri orti dai quali il convento riscuoteva «pigioni» non è specificata la posizione, ma non sembra fossero, in quegli stessi anni, più di una decina. I canoni venivano di norma riscossi in tre soluzioni: a Pasqua, in occasione della festa della Madonna d'agosto (il 15 agosto) e a Natale, e ammontavano nel complesso tra i 54 e i 68 fiorini annui.

<sup>62</sup> Carbonetti Vendittelli, *Le più antiche carte*, doc. 44 del 6 maggio 1221.

poste si limitano in genere alla laconica espressione «dedi procuratori», ossia a colui che spendeva e al quale il borsario assegnava di volta in volta cifre anche ingenti, non di rado oltre 100 fiorini. Insomma non siamo in grado di definire come questi soldi siano stati spesi nell'arco di tutti i 13 anni; certamente però sia nel 1370 che nel 1371 sono registrate spese che testimoniano acquisti di bestiame<sup>63</sup> e sappiamo anche che nel 1380 il monastero contrasse un debito di 130 fiorini per comprare un consistente numero di giumenti<sup>64</sup>, il che significa che, anche in condizioni di temporanea mancanza di liquidità, non si rinunciava a investire nel settore dell'allevamento e in particolare nell'incremento di animali da lavoro. In ogni caso, fino alla metà degli anni settanta del Trecento si può dire che la condizione economica del monastero era ancora florida e che la comunità non aveva risentito o aveva patito solo in parte della crisi nella quale si dibattevano in quegli anni la maggior parte degli istituti religiosi romani, fatta eccezione per una temporanea mancanza di liquidità, che si presentava soprattutto nei mesi precedenti il raccolto estivo e che costringeva il monastero a indebitarsi<sup>65</sup>. A quel punto tuttavia entravano in gioco le monache, i frati e i conversi con il denaro del quale potevano disporre, e queste anticipazioni venivano in genere onorate nella seconda metà dell'anno, dopo che erano stati venduti i maggiori quantitativi di cereali.

Nella seconda metà degli anni Settanta tuttavia è proprio il sistema dei prestiti a mettere in luce una flessione nella situazione economica del monastero, che cominciò a indebitarsi per somme sempre più elevate e, soprattutto, a chiedere prestiti anche all'esterno delle mura claustrali: ai famigliari delle monache, agli imprenditori agricoli più intraprendenti e ai commercianti romani con i quali era in rapporti d'affari. Già nei primi anni del Trecento il monastero aveva fatto ricorso estemporaneamente e per piccole cifre a creditori esterni, ma tra il 1375 e il 1381 il rapporto tra le somme prestategli da membri della comunità e quelle ottenute da personaggi esterni si ribaltò e queste ultime aumentarono in maniera consistente. Sebbene ogni anno, a partire da settembre e durante i tre-quattro mesi successivi, il monastero riuscisse ancora a saldare tutti i debiti contratti nei mesi precedenti l'estate, la mancanza di liquidi (anche quelli necessari al pagamento dei salari o alla manutenzione degli edifici) dovette farsi sempre più pressante tanto da indurre le monache, prima, nel 1377, a vendere le due case romane che erano state di proprietà di Palozza Grassa per la somma complessiva di 100 fiorini e, poi, a ricorrere alla locazione di alcuni casali a imprenditori agricoli romani ben noti e dotati di particolare dinamismo: questo sistema consentiva infatti di incassare imme-

<sup>63</sup> Ottobre 1370: acquisto di nove giumente per 10 soldi e 4 denari; gennaio 1371: acquisto di 6 bufali «et uno carro ferrato» per 53 fiorini; marzo 1371: anticipo di 1 fiorino per l'acquisto di due bufali (Reg. 191, uscite, cc. 6v, 9r, 9v).

<sup>64</sup> *Ibidem*, c. 59v. Tenuto conto che il costo di un giovinco in quegli anni si aggirava intorno ai 6-7 fiorini, si può ritenere che il monastero ne avesse acquistati una ventina.

<sup>65</sup> Giugno 1376: il monastero ottiene un prestito di 94 fiorini per le spese della mietitura (*ibidem*, entrate, c. 38r).

diatamente somme consistenti a titolo di entrata o come pagamento anticipato dei canoni. Nel marzo 1378 il casale di San Clemente fu affittato per tre anni a Cecco del Piglio per 150 fiorini, che furono pagati tra gennaio e aprile; nel 1379 – dopo un'annata particolarmente difficile per la produzione cerealicola che fece entrare nelle casse del monastero solo 70 fiorini a fronte delle consuete centinaia – fu la volta dei casali di Tor Forame e di Saracinello, che vennero affittati per sei anni a Pietro *Rençiculi*, per una somma complessiva di 700 fiorini. Poi, nel novembre 1380, quand'era in scadenza il primo contratto di locazione, il casale di San Clemente fu affittato nuovamente per altri tre anni e allo stesso prezzo al notaio Lorenzo *de Serromanis*<sup>66</sup>, una sorella del quale nel frattempo era entrata nel monastero di San Sisto; in questo caso venne anticipata la metà dell'intero canone. Tuttavia, non bisogna sottovalutare il fatto che, ancora nel 1380 – come s'è detto –, il monastero continuava a investire capitali nell'acquisto di animali da lavoro, seppure prendendo soldi in prestito, come del resto facevano anche i grandi imprenditori laici<sup>67</sup>.

Una serie di indizi mostrano che alla fine del Trecento i segnali di crisi manifestatisi nella seconda metà degli anni Settanta si erano andati acuendo. Il registro 192 (nel quale le registrazioni contabili iniziano a dicembre 1398) testimonia che le monache avevano cominciato a ricorrere esclusivamente ad amministratori esterni e in maniera ancora più importante all'affitto globale delle tenute<sup>68</sup>, e inoltre che avevano continuato a indebitarsi, al punto da essere costrette a vendere una parte delle proprietà per far fronte ai debiti. Il registro riflette anche un mutamento profondo avvenuto nei rapporti che legavano le monache di San Sisto ai frati del convento maschile. Il registro 191, come s'è detto, era tenuto dai frati e dai conversi che si alternavano nell'ufficio di borsario e le uniche volte in cui le monache vi appaiono agire direttamente è in occasione delle rendicontazioni che si svolgevano periodicamente presso le grate che le dividevano fisicamente dal resto del mondo: a questa procedura intervenivano solitamente il priore di San Sisto (a volte anche quello di Santa Maria sopra Minerva o il vicario della provincia), altri frati e conversi, e inoltre la priora, la sottopriora e alcune monache del consiglio (le «*antique moniales*» o «*le antiche donne*»), delle quali tuttavia non veniva neanche registrato con regolarità il nome. Nel registro 192 invece le monache emergono a pieno titolo come soggetti produttori di scritture: sono loro (dette prima «*depositarie*» e poi «*borsarie*») a segnare spese e incassi al posto dei frati borsari dei decenni precedenti, avvicinandosi in coppia per brevi periodi che andavano dai due agli otto mesi, mentre a occuparsi materialmente delle spese

<sup>66</sup> *Ibidem*, cc. 47<sup>rv</sup> e 47<sup>v</sup>, 54<sup>rv</sup>, 62<sup>r</sup>.

<sup>67</sup> Come sottolinea Maire Vigueur, *Les casali des églises romaines*, p. 99, il ricorso ai prestiti non era di per sé indice di cattivo stato patrimoniale; la documentazione romana mostra infatti nello stesso periodo imprenditori in grado di prendere in prestito ingenti somme (anche più di 1.000 fiorini) per investire nelle terre e per sostenere grosse spese di sfruttamento.

<sup>68</sup> Anche quelle di Tivoli, che fino ad allora erano gestite tramite un amministratore, nel 1399 furono date in locazione per cinque anni al prezzo annuo di 62 fiorini, «*xx aquareccie d'olgio ... et una soma de cerase et una soma de persica d'agosto*» (Reg. 192, c. 3<sup>r</sup>).

erano la «spenditrice» e la procuratrice; una contabilità tutta al femminile, dunque, senza più alcun accenno alle figure maschili che comparivano nei decenni precedenti, e dove l'unica ingerenza dei frati si verificava in occasione delle rendicontazioni, per le quali si seguiva la stessa prassi testimoniata dal registro 191. Secondo Vladimir Koudelka questo cambiamento rivelerebbe la soppressione del convento dei domenicani, tanto più che già dal dicembre 1398 non si parla più del priore di San Sisto (che compare eccezionalmente solo nel biennio 1403-1404), ma di un vicario; e tale decisione sarebbe stata presa proprio a causa della crisi economica che in quegli anni attanagliava il monastero<sup>69</sup>.

Nel 1398 e nel 1399 il saldo contabile di San Sisto non risulta mai in attivo, ma sempre in pareggio: il monastero ha ancora al suo servizio diversi salariati e le voci di entrata sono sempre quelle degli anni precedenti, relative alla vendita di grano, fieno, legna, bestiame, erbatico e spicatico, alle prestazioni d'opera effettuate con buoi, giumenti e animali da soma di sua proprietà, all'affitto di colto e maggese dei casali. Tuttavia solo quattro anni prima, nel 1395, San Sisto aveva ceduto Casale Rotondo ai monaci di San Maria Nova ottenendo in cambio il casale di Falcognano e 1.200 fiorini con i quali aveva saldato grossi debiti<sup>70</sup>. L'anno seguente furono affittate per un triennio, per un canone complessivo di 100 fiorini d'oro, le erbe grosse e minute di Casaferrata per esigenze di liquidità<sup>71</sup>. Inoltre il monastero continuava a prendere a prestito somme consistenti da persone che intervenivano sempre più frequentemente a sostenerlo, come il canonico di San Pietro Giacomo Tedallini<sup>72</sup>, il cui credito di lì a un paio d'anni divenne talmente elevato (1.200 fiorini) che per saldarlo le monache furono costrette a liquidare anche il casale di Falcognano.

Alcuni memoriali di spese trascritti all'interno del registro 192 registrano i debiti che furono estinti sul finire del 1403 col denaro ricavato dalla vendita di un consistente numero di buoi e vacche (circa 150 fiorini), dalla cessione di una vigna a porta Metronia (70 fiorini), nonché dalla alienazione dei casali di Selce e Falcognano (quest'ultimo venduto per 1.500 fiorini)<sup>73</sup>. Queste note ci mostrano che nel giro di due-tre anni il monastero si era indebitato

<sup>69</sup> Koudelka, *Il convento di San Sisto*, pp. 10 sg. Per quanto riguarda le motivazioni del trasferimento dei frati si deve nondimeno tener conto che fin dai primissimi anni dopo la fondazione di San Sisto i vertici dei Domenicani avevano più volte manifestato la loro contrarietà ad assumersi la *cura monialium* (pastorale e materiale) che era stata affidata a Domenico e ai frati del suo Ordine da Onorio III, e avevano tentato in vario modo di sottrarvisi. Risulta singolare, tuttavia, che né gli atti dei capitoli generali di quegli anni né le lettere del maestro generale dell'Ordine Raimondo da Capua facciano alcun accenno a questo provvedimento.

<sup>70</sup> Roma, Archivio storico capitolino, Notai, Sezione I, vol. 785/10, imbreviature del notaio *Nardus quondam Putii Venectini*, cc. 5v-11r.

<sup>71</sup> «Cum egeant manuali pecunia pro vino, pro victu et vivere hominum et monialium»: citazione in Koudelka, *Il convento di San Sisto*, p. 6.

<sup>72</sup> Il Tedallini appare più volte come prestatore a favore di chiese romane: nel 1394, ad esempio i canonici di San Giovanni in Laterano gli restituirono un prestito di 600 fiorini (Maire Vigueur, *Les casali des églises romaines*, p. 98 nota 4).

<sup>73</sup> Carbonetti Vendittelli, *Le scritture contabili*.

pesantemente per far fronte alle spese di conduzione delle sue proprietà e a quelle della gestione ordinaria e straordinaria, come il pagamento dei salari, che erano in arretrato di due anni, delle gabelle e delle parcelle del notaio e del procuratore, di prestazioni di artigiani e di fornitori di carne e di vino. La documentazione successiva è discontinua e comprende i conti di due serie contabili diverse, la «borsaria» e la «procuraria». Della prima si conservano le registrazioni in uscita da aprile a novembre 1404, da gennaio ad agosto 1411 e da maggio a ottobre 1430, nonché quelle in entrata del periodo aprile-novembre 1404. Della seconda sono sopravvissute soltanto le registrazioni in entrata da ottobre 1428 ad agosto 1429 e quelle in uscita da novembre 1428 a settembre 1429; inoltre le voci in uscita non esplicitano quasi mai le causali. Non è facile dunque far luce sull'effettiva situazione economica del monastero; sembra però che, almeno in questi anni, esso non ricorresse più a prestatori esterni, se non occasionalmente e per piccole somme, e che si limitasse a contrarre crediti di piccola entità con le monache. Inoltre sono ancora segnate spese per la conduzione diretta delle proprietà e non si ha notizia di ulteriori alienazioni. Di lì a una ventina d'anni poi le monache tornarono a investire nella terra, acquistando almeno altri due casali, quello di Infermeria, fuori porta San Paolo, e quello di Buondie, fuori porta Appia, per una somma complessiva di 4.800 fiorini d'oro<sup>74</sup>, e ricomprando il casale di Selce, fuori porta San Pancrazio, per 2.600 fiorini<sup>75</sup>.

#### 4. Conclusioni

È giunto il momento di tirare le fila e di fare alcune considerazioni finali. Non sappiamo dire se e quanto il monastero di San Sisto abbia sofferto le conseguenze devastanti della peste di metà Trecento: né se esso abbia subito quella impressionante riduzione di presenze monastiche che in molte istituzioni religiose superò addirittura il 50 per cento né se il suo patrimonio e le sue rendite abbiano patito una drastica flessione; e neppure in che misura il monastero abbia saputo adeguarsi a quel ventaglio di trasformazioni che coinvolse il generale riassetto socio-economico nei decenni successivi<sup>76</sup>. Sta

<sup>74</sup> ASV, *Monasteri femminili soppressi, SS. Domenico e Sisto*, pergg. 71 e 73, rispettivamente 17 aprile 1429 e 5 maggio 1430.

<sup>75</sup> ASV, *Monasteri femminili soppressi, SS. Domenico e Sisto*, Campioncello, c. 26r. Il redattore del Campioncello, che fotografa la situazione patrimoniale del monastero al 1452, precisa che i tre casali furono acquistati al tempo di Martino V (1417-1431) col denaro ricavato dalla cessione della prebenda d'Inghilterra.

<sup>76</sup> Per quanto riguarda i profondi cambiamenti che seguirono all'epidemia degli anni 1347-1351 si veda Andenna, *Effetti della peste nera*. In merito agli effetti della peste sulla numerosità della comunità di San Sisto si può rilevare il fatto che le cronache del monastero non ne facciano parola, mentre insistono in particolar modo su una moria che colpì il monastero nel 1370, senza tuttavia determinare un calo nel numero delle suore poiché ad essa corrispose anche un incremento notevole delle monacazioni. Anche nelle brevi biografie delle suore che vissero in San Sisto nel XIV secolo se ne trova soltanto una morta nel periodo della peste nera di metà secolo.



di fatto che nel secondo Trecento la comunità delle domenicane romane continuava a essere la più numerosa della città e le finanze di San Sisto godevano ancora di buona salute, grazie alla grande estensione del suo patrimonio fondiario e a una gestione di tipo imprenditoriale che fu realizzata adottando sistemi di produzione remunerativi, investendo capitali nelle attività legate all'agricoltura e all'allevamento e cercando inoltre di mettere a frutto tutte le risorse umane e patrimoniali disponibili per attuare una conduzione diretta.

Se paragonata con quello che sappiamo degli altri cenobi romani nella seconda metà del XIV secolo, la situazione economica e gestionale di San Sisto appare indubbiamente atipica: più dinamica e, almeno fino a una certa altezza cronologica, abbastanza immune dalle manovre spregiudicate degli imprenditori agricoli romani, con i quali il monastero era in affari sia per quanto riguardava l'uso dei pascoli sia per la concessione in affitto di maggese e di colto anche con contratti *ad laborerium*: tutti negozi di breve durata, semestrale o annuale. Nell'ultimo ventennio del secolo però anche San Sisto cominciò a manifestare i primi segnali di crisi: indebitamento, ricorso alla locazione globale di alcune tenute per periodi di tre-sette anni, alienazione di importanti porzioni del suo ricco patrimonio fondiario. C'è da chiedersi allora quali siano state le criticità che hanno determinato questa situazione. I saldi in attivo dimostrano che il monastero fu in grado di controllare i suoi bilanci, non sappiamo però né come amministrò il suo patrimonio tra il 1381 e il 1398 – quei diciotto anni per i quali le informazioni dei registri vengono a mancare – né se esso riuscì a creare delle riserve in denaro e soprattutto in che misura. E le riserve erano fondamentali se si considera che le spese impreviste erano direttamente proporzionali alla numerosità della comunità, alla grandezza del complesso monastico, alla quantità dei locali di servizio e dei fabbricati dei casali, alle oscillazioni del prezzo del grano, uno dei maggiori cespiti di introito. Il registro testimonia in alcuni anni una decisa flessione delle rendite agrarie<sup>77</sup>, ma senza dubbio l'imprevisto più gravoso al quale la frequente penuria di liquidità del monastero non riuscì a far fronte fu il peso schiacciante della fiscalità pontificia alla quale le comunità religiose romane e del distretto furono sottoposte nella seconda metà del XIV secolo. Come è stato messo in luce da Jean-Claude Maire Vigueur<sup>78</sup>, le esose collette imposte da Urbano VI nel 1379 e da Bonifacio IX nel 1392, nel 1393 e nel 1396, delle quali si parla nei protocolli notarili, alle quali si deve aggiungere anche l'imposizione di Urbano V nel 1369<sup>79</sup>, misero drammaticamente in crisi le comunità religiose romane, le quali per far fronte a queste richieste si videro costrette

<sup>77</sup> In particolare nel 1370 e nel 1380, quando il monastero vendette solo 72 e 69 rubbia di grano a fronte delle diverse centinaia degli altri anni (fino 628 nel 1377), e nel 1378, quando dalla vendita si ricavarono solo una settantina di fiorini nonostante le 138 rubbia di grano vendute.

<sup>78</sup> Maire Vigueur, *Les casali des églises romaines*, pp. 102-106.

<sup>79</sup> Il 1° maggio 1369 i canonici di San Pietro in Vincoli si videro costretti alla vendita di 9 rubbi di terra proprio per soddisfare la tassa imposta dal pontefice (Roma, Archivio generale dell'ordine dei frati minori, *Fondo S. Lorenzo Panisperna*, mazzo 23, perg. 30).

ad alienare cospicue porzioni del loro patrimonio o a concederle in locazione a condizioni svantaggiose; e certamente le difficoltà economiche che cominciarono a manifestarsi per le domenicane di San Sisto al termine degli anni Settanta testimoniano implicitamente che esse non riuscirono a sottrarsi alle esose richieste della fiscalità pontificia e a una congiuntura economica di fatto negativa. Tuttavia, a differenza di tanti istituti religiosi romani, i cui patrimoni tra la seconda metà del Trecento e il primo quarto del Quattrocento appaiono in caduta libera (erosi in primo luogo da deficienze di natura gestionale e in seconda misura dalle speculazioni degli imprenditori romani e dalla fiscalità pontificia), la curva delle finanze del monastero delle domenicane romane, dopo aver raggiunto il picco più basso all'inizio del secolo XV con la vendita di almeno due aziende agricole, iniziò lentamente a risalire. Il che significa che la crisi nella quale esso si dibatteva a fine Trecento non era dovuta a fattori strutturali bensì a difficoltà congiunturali, superate le quali (anche a prezzo di importanti alienazioni patrimoniali), il monastero fu in grado di riprendere in mano la propria situazione economica, di evitare il baratro di una crisi più profonda e di risollevarsi.

Certo quando proviamo a raffrontare la situazione economica di San Sisto e le sue scelte gestionali con quelle delle altre istituzioni monastiche romane non possiamo non tener conto del fatto che la fonte principale sulla quale si basano le nostre conoscenze sul monastero delle domenicane nella seconda metà del XIV secolo è unica nel panorama romano del tempo e soprattutto è tale da offrire una mole di informazioni che per loro natura sfuggivano alle maglie della documentazione notarile, la quale, di converso, è la sola che è possibile indagare in merito ad esempio alle alienazioni di beni fondiari o alla stipula di contratti di affitto e di sfruttamento dei grandi patrimoni religiosi romani. E di contro è vero anche che San Sisto è quasi assente da quel grande bacino di dati rappresentato dalle imbreviature notarili trecentesche ancora conservate, se non in maniera indiretta<sup>80</sup>. Cosicché, nell'impossibilità di usare lo stesso protocollo d'indagine, il confronto non può essere stabilito poiché rischierebbe di dare risultati falsati. Ce ne possiamo rendere conto facilmente se pensiamo per esempio all'immagine che di San Sisto emerge dalle imbreviature romane: nella già citata cessione alla chiesa di Santa Maria Nova della tenuta di Casale Rotondo del 1395, come debitore nel 1382, come ex proprietario di tenute e appezzamenti di terra nel 1398 e nel 1392<sup>81</sup>. Poche menzioni che amplificano l'andamento negativo degli ultimi anni del XIV secolo, dando del monastero un'immagine molto simile a quella delle altre istituzioni reli-

<sup>80</sup> Ho già detto che tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Ottanta del Trecento il notaio Iacobello Masci operava come procuratore del monastero e rogava per esso; quasi certamente molti dei documenti dei quali le monache di San Sisto furono autrici erano imbreviati proprio nei suoi protocolli, che sono andati perduti. Sappiamo anche che il contratto di locazione delle tenute di Tivoli del 1399 (per il quale si veda sopra, nota 54) fu redatto da Cola di Nuccio de Sano del rione Sant'Angelo: anche di lui non si conservano più le imbreviature.

<sup>81</sup> Si veda Maire Vigueur, *Les casali des églises romaines*, pp. 72, 82 e 81.

giose romane che allora si trovavano in forte difficoltà. Quest'immagine però si corregge o quanto meno si ridimensiona grazie soprattutto al registro degli anni 1369-1381.

E allora viene da chiedersi se e quanto il caso di San Sisto possa assumere un valore paradigmatico nel panorama romano e fino a che punto la trasmissione delle fonti di natura economico-gestionale e il drastico processo di selezione al quale questa tipologia documentaria è andata soggetta condizionino la nostra percezione del fenomeno. E ancora c'è da domandarsi se e in che misura la sostanziale tenuta economica del monastero di San Sisto non possa essere messa in relazione col fatto che si trattava di una comunità femminile (la cui natura monastica rendeva superiore la necessità di disporre di rendite sufficienti ad ostacolarne la precarietà economica) e con la presenza tra le sue mura di monache provenienti da famiglie di quel ceto imprenditoriale che proprio in quei decenni andava accumulando le sue fortune nel settore dell'agricoltura e dell'allevamento: donne che probabilmente seppero orientare le loro scelte in una direzione più dinamica e di rinnovamento, così come sembra sia accaduto anche nel caso di almeno altre due comunità femminili romane, quelle di Sant'Eufemia e di San Lorenzo Panisperna, delle quali è stata messa bene in evidenza una gestione patrimoniale intraprendente e capace di stare al passo coi tempi, in controdendenza con quanto avveniva nella gran parte delle chiese e dei monasteri romani.

Le benedettine di Sant'Eufemia, negli anni 1368-1372, durante l'abbaziato di una donna della famiglia Conti (dunque esponente di un casato baronale), adottarono la formula della conduzione diretta, utilizzando contratti di lavoro per lo sfruttamento delle loro tenute, concedendone in locazione i diritti di pascolo e affidando in soccida i propri animali<sup>82</sup>. Per le clarisse di San Lorenzo Panisperna possediamo numerose testimonianze documentarie che mostrano indiscutibilmente che esse avevano assunto un atteggiamento molto attento alla valorizzazione dell'ingente patrimonio fondiario che possedevano nel Tiburtino<sup>83</sup>, amministrandolo in modo dinamico: scegliendo di sfruttarlo direttamente tramite l'impiego di fattori e di mano d'opera specializzata alle loro dipendenze, contraendo debiti per l'acquisto di buoi e per il pagamento di salariati durante la mietitura<sup>84</sup>, accumulando ingenti greggi che poi affidavano per la transumanza estiva a vergari<sup>85</sup>, investendo nell'allevamento di animali da lavoro che facevano pascolare sugli incolti e sui terreni a riposo di loro proprietà, ricorrendo a contratti *ad pomedium*<sup>86</sup> e utilizzando per la gestione

<sup>82</sup> *Ibidem*, pp. 112 sg. e Cortonesi, *Il casale romano fra Trecento e Quattrocento*, pp. 135-139.

<sup>83</sup> Il nucleo originario di questo patrimonio era pervenuto al monastero nel 1318; in seguito, nel corso del XIV secolo, le monache lo avevano incrementato e razionalizzato attraverso un'attenta politica di acquisti e di permutate fino a farne un complesso fondiario unitario e il patrimonio ecclesiastico romano più ampio nel territorio di Tivoli: Carocci, *Tivoli*, pp. 374 e 410.

<sup>84</sup> Maire Vigueur, *Les casali des églises romaines*, p. 112.

<sup>85</sup> Carocci, *Tivoli*, p. 494 nota 6.

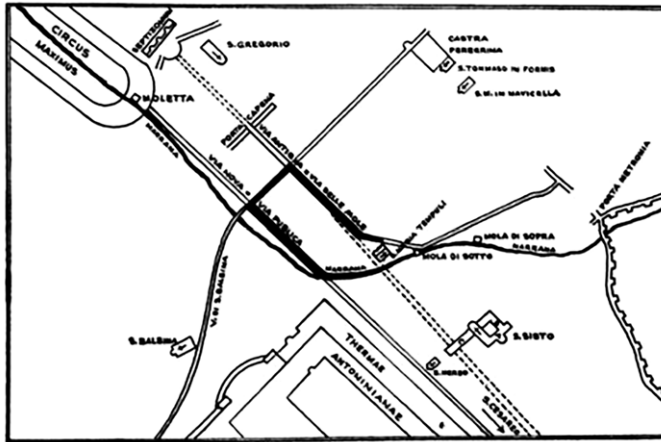
<sup>86</sup> Questa tipologia contrattuale prevedeva che il proprietario concedesse la terra già arata e pronta per la semina, il locatario a sua volta si impegnava alla semina del grano (che veniva

della loro grande azienda tiburtina una pluralità di formule di sfruttamento che assicurassero al monastero una maggiore produzione<sup>87</sup>.

Per tornare a San Sisto, un dato è certo: già alla fine del Trecento le monache appaiono in grado di tenere i conti dell'entrata e dell'uscita e di gestire un articolato sistema di scritture amministrative e di gestione corrente, oltre a quelle più intimamente connesse alla vita interna della comunità come i necrologi e i libri dove venivano registrati i beni delle consorelle passate a miglior vita, dei quali purtroppo è rimasto solo il ricordo; e questo potrebbe costituire un indizio delle loro capacità amministrative. Ma cosa accadeva negli altri monasteri femminili romani? Per rispondere a questa domanda sarà necessaria prima una più ampia riflessione sulla composizione delle loro comunità e sui rapporti che essi intrattenevano con la società romana, nonché una ricerca approfondita sulle scritture di natura amministrativo-contabile che si producevano al loro interno.

quasi sempre anticipato dal proprietario); il raccolto veniva poi diviso a metà tra i contraenti: Cortonesi, *Culture, pratiche agrarie*, p. 116.

<sup>87</sup> Carocci, *Tivoli*, pp. 374, 410, 453 sg., 494. A corollario aggiungo che anche il monastero di San Lorenzo nel XIV secolo fu per lo più guidato da donne provenienti da famiglie che godevano di una posizione di rilievo all'interno della società romana, come Francesca di Sant'Eustachio, Ursina Orsini, Sabella e Giovanna Conti, ricordate come badesse almeno negli anni 1316-1342, 1354, 1379 e 1383-1401; i dati sono ricavati dalle pergamene conservate in Roma, Archivio generale dell'ordine dei frati minori, *fondo S. Lorenzo Panisperna*.



Il monastero di San Sisto sulla via Appia (da Koudelka, *Le «monasterium Tempuli»*, p. 73).

## Opere citate

- G. Andenna, *Effetti della peste nera sul reclutamento monastico e sul patrimonio ecclesiastico, in La peste nera. Dati di una realtà ed elementi di una interpretazione*. Atti del XXX Convegno Storico Internazionale, Todi, 10 - 13 ottobre 1993, Spoleto 1994, pp. 318-347.
- G. Barone, *Alle origini del secondo Ordine Domenicano: esperienze religiose femminili nei secoli XII-XIII*, in *Il velo, la penna e la parola: le domenicane. Storia, istituzioni e scritture*, a cura di G. Zarri, G. Festa, Firenze 2009 (Biblioteca di memorie domenicane), pp. 21-30.
- A. Bartoli Langelì, G.P. Bustreo, *I documenti di contenuto economico negli archivi conventuali dei Minori e dei Predicatori nel XIII e XIV secolo*, in *L'economia dei conventi dei frati minori e predicatori fino alla metà del Trecento*, Atti del XXXI Convegno internazionale, Assisi, 9-11 ottobre 2003, Spoleto 2004 (Società internazionale di studi francescani. Centro interuniversitario di studi francescani, n.s., 14), pp. 119-150.
- J. Berthier, *Chroniques du monastère de San Sisto et de San Domenico e Sisto à Rome*, 2 voll., Levanto 1919.
- E. Brambilla, *Scrivere in monastero*, in *Le cronache di Santa Cecilia. Un monastero femminile a Roma in età moderna*, a cura di A. Lirosi, Roma 2009 (La memoria restituita. Fonti per la storia delle donne, 5).
- G.P. Bustreo, *Gli archivi degli ordini mendicanti fra medioevo ed età moderna. Considerazioni d'insieme e spunti comparativi*, in *Vite consacrate. Gli archivi delle organizzazioni religiose femminili. Atti dei convegni di Spezzano (20 settembre 2006) e di Ravenna (28 settembre 2006)*, a cura di E. Angiolini, Modena 2007 (Atti dei convegni del Centro di studi interregionale sugli archivi ecclesiastici, 11), pp. 9-22.
- M. Caffiero, *La scrittura delle memorie femminili a Roma in età moderna: la produzione monastica*, in *Memoria, famiglia, identità tra Italia e Europa nell'età moderna*, a cura di G. Ciappelli, Bologna 2009, pp. 235-268.
- C. Carbonetti Vendittelli, *Le più antiche carte del convento di San Sisto in Roma (905-1300)*, Roma 1987 (Codice diplomatico di Roma e della regione romana, 4).
- C. Carbonetti Vendittelli, *Il registro di entrate e uscite del convento domenicano di San Sisto degli anni 1369-1381*, in *Economia e società a Roma tra Medioevo e Rinascimento. Studi dedicati ad Arnold Esch*, a cura di A. Esposito e L. Palermo, Roma 2005, pp. 83-117.
- C. Carbonetti Vendittelli, *Le scritture contabili delle domenicane di San Sisto in Roma degli anni 1398-1430*, in corso di stampa.
- C. Carbonetti Vendittelli e S. Carocci, *Le fonti per la storia locale: il caso di Tivoli. Produzione, conservazione e ricerca della documentazione medievale*, in «Rassegna degli archivi di Stato», 44 (1984), pp. 68-148.
- C. Carbonetti Vendittelli, S. Carocci, A. Molinari, *Roma*, Spoleto 2017 (Il medioevo nelle città italiane, 13).
- G. Cariboni, *Domenico e la vita religiosa femminile. Tra realtà e finzione istituzionale*, in *Domenico di Caleruega e la nascita dell'Ordine dei Predicatori*, Atti del XLI Convegno storico internazionale (Todi, 10-12 ottobre 2004), Spoleto 2005, pp. 325-360.
- G. Cariboni, *Osservazioni sui percorsi normativi per le comunità religiose femminili nell'ambito dei predicatori fino a Umberto di Romans*, in *Il velo, la penna e la parola: le domenicane. Storia, istituzioni e scritture*, a cura di G. Zarri e G. Festa, Firenze 2009 (Biblioteca di memorie domenicane), pp. 31-48.
- S. Carocci, *Tivoli nel basso medioevo. Società cittadina ed economia agraria*, Roma 1988 (Nuovi studi storici, 2).
- S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993 (Nuovi studi storici, 23).
- S. Carocci e M. Vendittelli, *Le origini della Campagna Romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo*. Con saggi di D. Esposito, M. Lenzi, S. Passigli, Roma 2004 (Miscellanea della Società romana di storia patria, 47).
- J. Chiffolleau, *Usus pauper ? Notes sur les franciscains, la Règle et l'argent à Avignon entre 1360 et 1480*, in *Horizons marins, itinéraires spirituels (V<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*. *Mélanges Molat*, a cura di H. Dubois, J.-C. Hocquet e A. Vauchez, 2 voll., Paris 1987, I, pp. 135-149.
- A. Cortonesi, *Il casale romano fra Trecento e Quattrocento*, in *Economia e società a Roma tra Medioevo e Rinascimento. Studi dedicati ad Arnold Esch*, a cura di A. Esposito, L. Palermo, Roma 2005, pp. 123-145.
- A. Cortonesi, *Colture, pratiche agrarie e allevamento nel Lazio bassomedievale. Testimonian-*

- ze dalla legislazione statutaria, in «Archivio della Società romana di storia patria», 101 (1978), pp. 97-219.
- Cronache e fioretti del monastero di S. Sisto all'Appia, a cura di R. Spiazzi, Bologna 1993.
- Documenti e archivi (Catalogo della mostra di Perugia per l'VIII centenario della nascita di Francesco d'Assisi), in Francesco d'Assisi. Documenti e archivi - Codici e biblioteche - Miniature, a cura di A. Bartoli Langeli, C. Cutini, Milano 1982.
- C. Gennaro, Mercanti e bovattieri nella Roma della seconda metà del Trecento (da una ricerca sui registri notarili), in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo e Archivio muratoriano», 78 (1967), pp. 155-203.
- H. Grundmann, *Movimenti religiosi nel Medioevo*, Bologna 1980 (ed. orig. Berlin 1935).
- G. Guerrini Ferri, *Il "liber monialium" ed il "libro de l'antiquità di suor Orsola Formicini. Le Clarisse e la storia del Venerabile Monastero romano dei Santi Cosma e Damiano in Mica Aurea detto di San Cosimato in Trastevere (Biblioteca Nazionale Centrale, Roma, mss. Varia 5 e Varia 6)*, in «Scrineum», 8 (2011), < <http://scrineum.unipv.it/rivista/8-2011/guerrini> >.
- G. Guerrini Ferri, *La produzione scrittoria nel monastero dei SS. Cosma e Damiano in Trastevere. Sul ritrovamento della copia cinquecentesca del privilegio di Giovanni XVIII all'abate Andrea (1055.III.29) nel monastero romano di San Cosimato*, in *Roma e il suo territorio nel Medioevo. Le fonti scritte fra tradizione e innovazione*. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Roma, 25-29 settembre 2012), a cura di C. Carbonetti, S. Lucà, M. Signorini, Spoleto, CISAM, 2015 (Studi e Ricerche, 6), pp. 217-248.
- T. Kaeppli, *Registrum litterarum fr. Raimundi de Vineis Capuani Magistri Ordinis 1380-1399*; Roma 1937 (*Monumenta ordinis fratrum praedicatorum historica*, 19).
- T. Kaeppli, A. Dondaine, *Acta capitulorum provincialium provinciae Romanae (1243-1344)*, Roma 1941 (*Monumenta ordinis fratrum praedicatorum historica*, 20).
- V. Koudelka O.P., *Il convento di San Sisto a Roma O.P. negli anni 1369-81*, in «Archivum fratrum Praedicatorum», 46 (1976), pp. 5-24; riediz. ampliata in *La chiesa e il monastero di San Sisto all'Appia: raccolta di studi storici*, a cura di R. Spiazzi, Bologna 1992, pp. 633-660.
- V. Koudelka O.P., *Le «monasterium Tempuli» et la fondation dominicaine de San Sisto*, in «Archivum fratrum Praedicatorum», 31 (1961), pp. 5-81; ripubblicato in traduzione italiana in *La chiesa e il monastero di San Sisto all'Appia: raccolta di studi storici*, a cura di R. Spiazzi, Bologna 1992, pp.49-133.
- I. Lori Sanfilippo, *La Roma dei romani. Arti, mestieri e professioni nella Roma del Trecento*, Roma 2001 (Nuovi studi storici, 57).
- I. Lori Sanfilippo, *Le vie della nobilitazione. Percorsi di ascesa sociale (1350-1450 circa)*, in *La nobiltà romana nel medioevo*, Atti del Convegno internazionale Roma, 20-22 novembre 2003, a cura di S. Carocci, Roma 2006, pp. 531-550.
- M. Maccarrone, *Studi su Innocenzo III*, Padova 1972 (Italia sacra, 17).
- J.-C. Maire Vigueur, *Les casali des églises romaines à la fin du Moyen Âge (1348-1428)*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 86 (1974), 1, pp. 63-136.
- J.-C. Maire Vigueur, *Classe dominante et classes dirigeantes à Rome à la fin du Moyen Âge*, in «Storia della città», 1 (1976), pp. 4-26.
- J.-C. Maire Vigueur, *La Felice Societas dei balestrieri e dei pavesati a Roma: una società popolare e i suoi ufficiali*, in *Scritti per Isa. Raccolta di studi offerti a Isa Lori Sanfilippo*, a cura di A. Mazzon, Roma 2008, pp. 377-406.
- J.-C. Maire Vigueur, *L'altra Roma. Una storia dei romani all'epoca dei comuni (secoli XII-XIV)*, Torino 2011 (Paris 2010).
- W. Maleczek, *Die Urkunden des päpstlichen Legaten Johannes Boccamazza, Kardinalbischofs von Tusculum, aus den Jahren 1286 und 1287*, in «Archiv für Diplomatik», 59 (2013), pp. 35-132.
- M.L. Mangini, *I "quaterni imbreviaturarum" di Giovannibello Bentevoglio, notaio "al servizio" del monastero Maggiore di Milano (1262, 1271, 1277, 1280-1281)*, Milano 2011 (Studi di storia del cristianesimo e delle chiese cristiane, Fonti e documenti, 7).
- A. Marini, *I monasteri femminili a Roma nei secoli XIII-XV*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 132 (2009), pp. 81-109.
- F. Martinelli, *Imago B. Mariae Virginis quae apud venerandas SS. Sixti et Dominici moniales a mille fere annis maximo cultu asservatur vindicata et in pristinam dignitatem restituta*, typis Bernardini Tani, Romae 1642.

- R. Mosti, *Il protocollo notarile di Antonius Goioli Petri Scopte (1365)*, Roma 1991.
- V. Pacifici, *L'archivio tiburtino di S. Giovanni Evangelista*, Tivoli 1922 (Studi e fonti per la storia della regione tiburtina, 2).
- S. Pagano, *L'archivio del convento dei SS. Domenico e Sisto di Roma. Cenni storici e inventario*, Città del Vaticano 1994.
- L. Palermo, *Mercati del grano a Roma tra Medioevo e Rinascimento*, 1, *Il mercato distrettuale del grano in età comunale*, Roma 1990.
- L. Palermo, *Sviluppo economico e società preindustriali. Cicli, strutture e congiunture in Europa dal medioevo alla prima età moderna*, Roma 1997.
- E. Panella, *Cronica fratrum dei conventi domenicani umbro-toscani (secoli XIII-XV)*, in «Archivum fratrum Praedicatorum», 68 (1998), pp. 223-294, on-line: < [http://www.e-theca.net/emiliopanella/cronica/er\\_frm.htm](http://www.e-theca.net/emiliopanella/cronica/er_frm.htm) > (9/9/2015).
- A. Paravicini Bagliani, *I testamenti dei cardinali del Duecento*, Roma 1980 (Miscellanea della Società romana di storia patria, 25).
- Le pergamene e i libri dei conti del secolo XIII del monastero di S. Radegonda di Milano conservati presso l'Archivio di Stato di Milano*, a cura di M.F. Baroni, Milano 2005 (Pergamene milanesi dei secoli XII-XIII, 18).
- J. Quéatif, E. Echarid, *Scriptores ordinis Praedicatorum*, 2 voll., Paris, Ballard et Simart, 1719-1721.
- M. Rainini, *La fondazione e i primi anni del monastero di San Sisto: Ugolino di Ostia e Domenico di Caleruega*, in *Il velo, la penna e la parola: le domenicane. Storia, istituzioni e scritture*, a cura di G. Zarri, G. Festa, Firenze 2009 (Biblioteca di memorie domenicane), pp. 49-70.
- B. Sajeva, *I più antichi documenti dell'archivio dell'ospedale del S. Salvatore [in Roma] (secc. XI-XIV). Saggio d'edizione*. Tesi di laurea in Paleografia latina discussa presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma "La Sapienza" nell'a.a. 1947-1948, relatore prof. F. Bartoloni.
- L. Scaraffia, *Il registro della memoria. Per una storia delle oblate di Tor de' Specchi*, in *La canonizzazione di Santa Francesca Romana: santità, cultura e istituzioni a Roma tra Medioevo ed età moderna*, Atti del convegno internazionale, Roma, 19-21 novembre 2009, a cura di A. Bartolomei Romagnoli e G. Picasso, Firenze 2013, pp. 335-360.
- L. Sebastiani, *Cronaca e agiografia nei monasteri femminili*, in *Raccolte di vite di santi dal XIII al XVIII secolo. Strutture, messaggi, fruizioni*, a cura di S. Boesch Gajano, introduzione di F. Bolgiani, Fasano di Brindisi 1990 (Università degli Studi di Roma "La Sapienza". Collana del Dipartimento di studi storici dal medioevo all'età contemporanea, 5), pp. 159-168.
- G. Tomassetti, *La Campagna romana antica, medioevale e moderna*, 4 voll., Roma 1910-1926.
- F.M. Torrigio, *Historia della veneranda Immagine di Maria Vergine ... del monastero di S. Sisto e Domenico*, appresso Manelfo Manelfi, Romae 1641.
- R. Valentini, G. Zucchetti, *Codice topografico della città di Roma*, 4 voll., Roma 1940-1953 (Fonti per la storia d'Italia, 81, 88, 90-91).
- M.H. Vicaire, *Storia di san Domenico*, a cura di V. Ferrua, Roma 1987 (Paris 1982).
- G. Zarri, *Le Sante vive. Cultura e religiosità femminile nella prima età moderna*, Torino 1990.

Cristina Carbonetti Vendittelli  
 Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"  
[cristina.carbonetti@uniroma2.it](mailto:cristina.carbonetti@uniroma2.it)